

GLI INIZI DI DEMOSTENE AD ATENE

di Giovanni Costa

Πρὸς δὲ τούτοις ἄτοπον, εἰ τῷ σώματι μὲν αἰσχρὸν μὴ δύνασθαι βοηθεῖν ἑαυτῷ, λόγῳ δ' οὐκ αἰσχρὸν· ὃ μᾶλλον ἰδιὸν ἐστὶν ἀνθρώπου τῆς τοῦ σώματος χρείας. (Arist. RET. I,1,12)

(Oltre a queste cose, sarebbe assurdo se fosse sconveniente non potersi difendere colla forza del fisico, ma fosse conveniente non potersi difendere col discorso; la qual cosa è maggiormente propria dell'uomo del valersi della forza fisica.)

- | | |
|--|---------------|
| 1. Introduzione. | pg. 2 |
| 2. Demostene sino alla maggiore età. | pg. 3 |
| 3. Il processo contro i tutori. | pg. 6 |
| 4. Demostene corregge i suoi difetti. | pg. 12 |
| 5. L'oratoria di Demostene alla base delle arti retoriche d'Aristotele. | pg. 18 |
| 6. Bibliografia. | pg. 23 |
| 6.1 .Nota bibliografica. | pg. 23 |
| 6.2 Bibliografia. | pg. 23 |

1. INTRODUZIONE.

Dobbiamo introdurre questo lavoro con le parole di Pericle, Χρῶμεθα γὰρ πολιτεία οὐ ζηλούση τοὺς τῶν πέλας νόμους, παράδειγμα δὲ μᾶλλον αὐτοὶ ὄντες τισὶν ἢ μιμούμενοι ἑτέρους. Καὶ ὄνομα μὲν διὰ τὸ μὴ ἔς ὀλίγους ἀλλ' ἔς πλείονας οἰκεῖν δημοκρατία κέκληται, μέτεστι δὲ κατὰ μὲν τοὺς νόμους πρὸς τὰ ἴδια διάφορα πᾶσι τὸ ἴσον, κατὰ δὲ τὴν ἀξίωσιν, ὡς ἕκαστος ἔν τῳ εὐδοκιμεῖ, οὐκ ἀπὸ μέρους τὸ πλεον ἔς τὰ κοινὰ ἢ ἀπ' ἀρετῆς προτιμᾶται, οὐδ' αὖ κατὰ πενίαν, ἔχων δὲ τι ἀγαθὸν δρᾶσαι τὴν πόλιν, ἀξιώματος ἀφανεία κεκώλυται. (Thuc. II,37,1) (*Realmente noi ci valiamo d'una forma di governo che non cerca d'imitare le leggi dei vicini, ma noi siamo maggiormente esempio per alcuni di quanto imitiamo gli altri. Ed essa è stata chiamata col nome di democrazia a causa del governare non secondo pochi, ma secondo i più, così a tutti appartiene l'uguale relativamente al proprio interesse, sia secondo le leggi, sia secondo l'eccellenza, come ciascuno ha buon nome in qualcosa, non viene maggiormente preferito per trattare gli affari pubblici per il suo grado che per la sua virtù, neppure viene impedito per povertà, a causa d'oscurità di dignità, qualora abbia qualcosa di buono da fare per la città.*). Queste sono le parole di Pericle riguardo ad Atene; in questo articolo mi propongo di mostrare come questi concetti e propositi si siano sviluppati e realizzati in uno dei suoi più celebri cittadini, Demostene.

Vista la sua celebrità e le sue doti fuori del comune, ci è stata conservata un'ampia documentazione a suo riguardo. Le sue azioni e tutto quanto lo riguardava è stato, già nei tempi antichi, giudicato altamente degno di essere tramandato ai posteri affidandolo allo scritto. Al capitolo 6.1 faccio un riepilogo di quanto ho potuto raccogliere, non so se sia completo, comunque si tratta di una documentazione parecchio estesa.

Il nocciolo delle parole di Pericle è che, per trattare gli affari pubblici non si viene maggiormente preferiti per la dignità che non per la virtù e che, qualora si abbia qualcosa di buono da fare per la città, non si viene impediti per la povertà, a causa d'oscurità di dignità. E' questo il punto, si vogliono esaminare gli anni giovanili di Demostene per vedere come egli, sia grazie alla sua capacità e virtù, sia grazie alla forma di governo propria dell'Atene del suo tempo, sia uscito e venuto a capo d'una difficile situazione personale e sia giunto ai vertici dell'attività politica.

Per questa ragione ci si limita al periodo di vita dell'oratore che giunge sino al momento del suo successo come oratore. Del resto, andare oltre sarebbe eccessivamente lungo, richiederebbe un vero e proprio libro.

Si può, infine, ricordare un ulteriore scopo del lavoro, secondo me al di sopra della modestia di questo, scrive infatti il biografo anonimo, Ὁ Δημοσθένης βίος τοῦ ρήτορος ἀναγκαῖός ἐστι τοῖς ἐπὶ ρητορικὴν ἀσκοῦσιν ἑαυτούς· πολλὴν γὰρ ὁ βίος αὐτοῦ φέρει τοῖς μαθοῦσιν ὠφέλειαν. (ΕΤΕΡΟΣ) (*La vita di Demostene, l'oratore, è necessaria per coloro che si esercitano nell'arte retorica; infatti, la sua vita porta molta utilità a coloro che stanno apprendendo.*). Ecco, noi da Demostene, da come si è affermato e, potendolo, anche, da tutta la sua carriera politica, abbiamo molto da imparare.

2. DEMOSTENE SINO ALLA MAGGIORE ETÀ'

Demostene nasce ad Atene nel 384 – 380 a. C., alcuni storici moderni riportano la prima data, Dionisio d'Alicarnasso afferma che egli iniziò a scrivere discorsi pubblici al tempo dell'arconte Callistrato (355-354 a.C. fonte WIKIPEDIA), all'età di 25 anni, egli, quindi, sarebbe nato nel 380 a.C. (Dion. Alic. DE DEM. δ')¹. Notiamo che egli è contemporaneo di Aristotele, per il quale il Reale/Antiseri riporta la data di nascita del 384/383 a.C., confermata da Dionisio d'Alicarnasso il quale riporta che egli era di tre anni più anziano di Demostene (Dion. Alic. DE DEM. γ').

Suo padre, Demostene anche lui, era una persona benestante, possedeva due fabbriche, una di spade ed una di letti con dipendenti esperti che vi lavoravano (per la seconda fabbrica vedasi DEM. XXVII,11s), egli aveva diversificato il rischio d'impresa.

La madre era Cleobula, figlia di Gilone, sia Plutarco (DEM. 4), che Libanio (DEM. β'), che il biografo anonimo (ETEPOΣ) ci informano che ella non era di pura stirpe Attica, poiché Gilone, fuggito da Atene nella Scitia, aveva sposato una donna del luogo, avuto da lei due figlie, che, una volta raggiunta l'età del matrimonio, aveva inviato ad accasarsi in Atene, una di queste era Cleobula, andata in sposa a Demostene padre, la madre di Demostene.

Le fonti sono concordi nell'affermare che, quando il futuro oratore aveva sette anni, morì suo padre, lasciandolo benestante, in possesso di un patrimonio di 14 talenti (DEM. XXVII,4), però egli lasciò questo patrimonio, comprendente le due fabbriche, in mano a tre amministratori, Afobo, Terippide e Demofonte (ETEPOΣ, Plut. DECEM OR. 844c, DEM: XXVII), che si comportarono in maniera disonesta, tanto che sottrassero la maggior parte del patrimonio, anche amminstrandolo male. Di questo fatto, Demostene se ne rivarrà, dieci anni più tardi, una volta raggiunta la maggiore età, intentando una causa agli amministratori, ma, sino ad allora, egli dovette sottostare.

Le fonti scrivono che spesso mancavano i fondi per pagare i maestri del fanciullo (Plut. DEM. 4,3; DEM. XXVII, 53), Zosimo, a mio avviso, scrive il passo più significativo a questo riguardo, καταλειφθεὶς δὲ ὄρφανος ἀπὸ τοῦ πατρὸς, αὐτὸς ἑαυτοῦ τῇ φρονήσει τε καὶ συνέσει πατῆρ ἐγένετο. ὡς γὰρ ἑώρα τοὺς καταλειφθέντας αὐτῷ παρὰ τοῦ πατρὸς ἐπιτρόπους οὐκ ἐπιτρόπων μᾶλλον ἔργων ποιῦντας, ἀλλὰ πολέμιων, τῷ κακῶς κεχρηῆσθαι τῇ αὐτοῦ οὐσίᾳ, παῖς μὲν ὢν ἔτι, καὶ κατηγορεῖν ἐκείνων κωλύμενος τῇ τῶν νέων ἡλικίᾳ, τέως μὲν τὰ τῶν νέων ἐποίει, καὶ διδασκάλους τε ἑαυτὸν καὶ παιδεύσει παρεδίδου, ἵνα σχοίῃ τὴν κατηγορίαν ὡς εἰπεῖν ἡκονημένην ἐκ τῶν λόγων κατ'ἐκείνων, εἰς ἄνδρας ἐγγραφεῖς. διὸ καὶ, ὡς μισοί τινες, οἱ ἐπίτροποι, τοῦτο αὐτὸ ἐνθυμηθέντες, καὶ τῶν διδασκάλων αὐτοῦ τοὺς μισθοὺς ἀπεστέρουν, ὅπως ἐμποδῶν γένοιτο τοῦτο αὐτὸ πρὸς τὸ μανθάνειν σπουδαίως ἐκεῖνον. (Zosimo, DEM.) *(Poi, lasciato orfano dal padre, egli divenne padre di sé stesso per saggezza e per giudizio. Infatti, come egli vedeva che i tutori che erano stati lasciati a lui dal padre non compivano l'opera propria dei tutori, ma, piuttosto, quella propria di nemici, per l'aver malamente amministrato il patrimonio di quello, poiché era ancora fanciullo ed impossibilitato ad accusarli dall'età giovanile, intanto faceva quanto è proprio dei giovani e si consegnava ai maestri ed all'istruzione per avere, una volta raggiunta la maggiore età, l'accusa ben affilata per i discorsi contro di quelli. Anche perciò, come alcuni empi, i tutori, avendo considerato questo medesimo fatto, persino privavano i suoi maestri della mercede, affinché ciò stesso fosse come impedimento al fatto che Demostene apprendesse diligentemente.)*

Sia Plutarco (DEM. 4,4) che Libanio (DEM. β') riportano che egli era debole, che non frequentava palestre e che, di conseguenza, veniva motteggiato per effeminatezza dai compagni, che gli diedero il soprannome di Battalo, che, secondo Plutarco, per alcuni era un flautista effeminato, per altri un poeta licenzioso ed egli afferma, anche, che “battalo” era, in quei tempi in Attica, il nome di una parte del corpo che la convenienza vieta di nominare (Plut. DEM. 4,6s). Libanio scrive, ὄθεν καὶ ἀνδρωθεὶς ὑπὸ τῶν ἐχθρῶν εἰς μαλακίαν ἐσκόπτετο καὶ Βάτταλος ἐπωνυμίαν ἔσχεν. (Lib. DEM. β')

¹ Siccome le ulteriori notizie riportate nel medesimo paragrafo della biografia di Dionisio d'Alicarnasso non corrispondono con altre fonti, ho riportato ambedue le date.

(*perciò, anche, una volta diventato uomo, veniva beffeggiato dagli avversari per effeminatezza ed ebbe il soprannome do Battalo.*). Nella vita di Demostene riportata nei Decem Oratores Attici, Plutarco scrive, Φασὶ δὲ τινες καὶ ἀσώτως αὐτὸν βῖῶναι, γυναικείας τ' ἐσθῆσι χρώμενον, καὶ κωμάζοντα ἐκάστοτε, ὅθεν Βάταλον ἐπικληθῆναι. (Plut. DECEM OR. Mor. 847e) (*Alcuni, invero, dicono anche che egli sia vissuto in modo libertino, valendosi di vesti femminili e sempre tripudiando; per cui sarebbe stato denominato Battalo.*). Anche Photius riporta una tale notizia come possibile (Photius, BIBLIO. 1480), pure l'autore anonimo riporta una notizia su di una possibile omosessualità di Demostene, Ἐπ' Ἀριστάρχῳ δὲ τῷ Μόσχου διαβληθεὶς, μειρακίῳ τῶν εὐγενῶν, ὡς ἐραστῆς αὐτοῦ γεγονῶς, παρητήσατο αὐτοῦ τὴν παρ' αὐτὸν ἄφιζιν, ἵνα τοῖς αἰτιωμένοις ὑπονοεῖν αὐτὸν μηκέτι ἐξῆ. (ΕΤΕΡΟΣ) (*Dopo essere stato accusato, a causa di Aristarco il figlio di Mosco, un giovane nobile, che era diventato suo ammiratore, scongiurò da lui la venuta presso di sé per non permettere a coloro che lo incolpavano di sospettarlo più a lungo.*). Il Passow, voce ἐραστής, fornisce ampi e convincenti esempi circa la traduzione di questa parola con “ammiratore”. Qui, di conseguenza, già si ridimensiona questo sospetto, Demostene, più che un amante, aveva un “ammiratore”, comunque, egli lo allontanò per evitare sospetti. Di contro, Eschine menziona il soprannome di Battalo (I, 126, 131, 164; II,99), in I, 131, egli dice, ἀλλ' οὐχ ὑπὸ τῆς τίτθης Βάταλος προσαγορεύεται, ἐξ ἀνανδρίας καὶ κιναιδίας ἐνεγκάμενος τοῦνομα. (Esch. CONTRO TIM., 131) (*ma non dalla nutrice egli è stato denominato Battalo, avendo preso il nome a derivare dalla mancanza di virilità e dalla scostumatezza.*). Invero, Plutarco ci dà un'informazione determinante, Κατέλιπε δὲ δύο παῖδας ἐκ Σαμίας γυναικὸς τῶν εὐδοκίμων, Ἐλιοδώρου τινὸς θυγατρὸς. (Plut. DECEM OR., Mor. 847c) (*Egli lasciò due figli, avuti da un'unica donna, la figlia di un certo Eliodoro;*), uguale notizia ci dà anche Photius, BIBLIOTHECA, 1477, vedasi, anche, Plutarco, DEMOSTENE 15,4 ed il biografo anonimo ΕΤΕΡΟΣ. Si deve, anche, rilevare che Demostene occupò un rilevante ruolo pubblico, solamente Eschine, come si è visto, gli rinfaccia una mancanza di virilità, in realtà, l'oratore fu attaccato, fu processato, vedasi Plutarco, DEMOSTENE, 26,1, fu messo alla berlina dai comici che lo definirono, χί ρωποπερπερήθραν (Plut. DEM. 9,5) (*volgare ed inutile cicaleccio*), chi lo prese in giro per la sua abitudine di parlare per antitesi, come Antifane (Plut. DEM. 9,5) (per maggiori dettagli sui comici vedasi Sez. 4, pg. 14). Nessuno, però, di costoro, disse niente riguardo ad una sua mancanza di virilità. Io credo che la spiegazione sia la seguente, Luciano, scrive dell'oratore, συνάψαι νύκτας ἐπιπόνους ἡμέραις (Luc. DEM. 14) (*a congiungere notti faticose a giornate faticose*), possiamo aggiungere quanto scrive il biografo anonimo, πόνοσ δὲ, ὁ καὶ τὰ δυσχερῆ κτώμενοσ. (ΕΤΕΡΟΣ) (*sforzo faticoso che si procacciava anche i fatti difficili;*), di conseguenza, ricordando che Demostene, da fanciullo, era debole e delicato di costituzione (Plut. DEM. 4,4) e tenendo presente lo “sforzo faticoso” costituito dal “congiungere notti faticose a giornate faticose”, cioè notti passate a studiare su giornate passate a studiare, proprie di Demostene giovane, ma già adulto, si può pensare che l'oratore, da fanciullo, non fosse sforzato tanto a studiare dai suoi maestri che, del resto, magari non ricevevano nemmeno lo stipendio, quanto sarebbe stato necessario e che dovette recuperare successivamente. Da ragazzo egli avrebbe dovuto essere forzato, notti su giorni di studio costituiscono, chiaramente, un notevole impegno fisico, che il fanciullo non era in grado di sostenere, di qui il motteggio d'effeminatezza, tu non sei sforzato a passare notti e giorni ad apprendere, è troppo faticoso per te, sei, quindi debole, come una femminuccia².

² Che il motivo di questo motteggio sia dovuto al fatto che Demostene non veniva sforzato a studiare sino al limite della resistenza fisica, è confermato da, ἐπετίμησεν, ὅτι τὸν λόγον ἔχων ὁμοίωτατον τῷ Περικλέους, προδίδωσιν ὑπ' ἀτολμίας καὶ μαλακίας ἑαυτόν, οὔτε τὸ σῶμα πρὸς τοὺς ἀγῶνας ἐξαρτυρόμενοσ, ἀλλὰ τρυφῆ περιορῶν μαραινόμενον. (Plut. DEM. 6,5) (*lo rimproverò, perché egli, pur avendo il discorso somigliantissimo a quello di Pericle, tradiva sé stesso per codardia e per effeminatezza, né sostenendo coraggiosamente le folle, né addestrando il suo corpo per le contese, ma permettendo che si consumasse nella mollezza.*). Qui Demostene viene rimproverato, non “addestrando il suo corpo per le contese, ma permettendo che si consumasse nella mollezza”, cioè non sforza il suo fisico quanto è necessario a studiare, a prepararsi ed a preparare i discorsi. Di conseguenza, è affetto da “effeminatezza”, come, da ragazzo, aveva avuto il soprannome di Battalo.

Difatti, da giovane uomo, Demostene dovette faticare duramente per riprendere il tempo perduto e la fatica non fatta nella fanciullezza. Si vedrà questo più ampiamente alla sezione 4, qui, visto che si è trattato della sua vita sessuale, si vuole ricordare quanto scrive su di lui Luciano, *μυρίων μὲν ἐφελκομένων Ἀθήνησι τῶν ἡδονῶν καὶ τοὺς πατρονομίας ἀνάγκαις ὑποκειμένους, ταχείας δ' οὐσης τοῖς μεираκίοις τῆς ἡλικίας εἰς τὰς τέρψεις ἀπολισθαίνειν, παρὸν δ' αὐτῶ κατ' ἐξουσίαν κωμῶν, ἐκ τῆς τῶν ἐπιτρόπων ὀλιγορίας, ὁ τῆς φιλοσοφίας καὶ τῆς πολιτικῆς ἀρετῆς κατεῖχε πόθος, ὃς αὐτὸν ἤγεν οὐκ ἐπὶ τὰς Φρύνης, ἀλλ' ἐπὶ τὰς Ἀριστοτέλους, καὶ Θεοφράστου, καὶ Ξενοκράτους, καὶ Πλάτωνος θύρας.* (Luc. DEM, 12) (*Poiché, ad Atene, innumerevoli piaceri attiravano anche coloro che sono sottoposti alle necessità della patria autorità, sia perché l'età nei giovani è rapida a sdrucchiolare verso i godimenti e benché fosse a lui possibile per i mezzi economici darsi ai divertimenti secondo dovizia di mezzi, a causa della negligenza dei tutori, egli si impadronì del desiderio della filosofia e della virtù politica, il che lo condusse non a frequentare la cortigiana Frige, ma Aristotele, Teofrasto, Xenocrate e Platone.*). Abbiamo visto che il nostro oratore era contemporaneo di Aristotele, ricordiamo ora che Platone nacque nel 428-27 a.C. e morì nel 347 a.C. (fonte Reale/Antiseri), quindi era una persona matura al tempo della giovinezza di Demostene.

Direi che questo ci informa chiaramente sullo stile di vita dell'oratore, notti e giorni passati nello studio, frequentazioni dei maggiori filosofi, non delle cortigiane od altro.

Plutarco ci racconta come fu che Demostene decise di dedicarsi all'oratoria; il retore Callistrato doveva sostenere un processo molto atteso. Demostene, appreso che i maestri ed i pedagoghi si mettevano d'accordo per assistere ad esso, con ardenti preghiere persuase il proprio pedagogo a condurlo al dibattito. Grazie a delle conoscenze, costui ottenne un posto nascosto. Callistrato vinse il processo e fu oggetto di moltissima ammirazione; Demostene lo invidiò, ma, ancora maggiormente, ammirò e riconobbe la potenza dell'eloquenza e, abbandonate le occupazioni da ragazzo, dedicava ogni sforzo ad acquisire l'eloquenza, onde diventare un oratore anche lui (Plut. DEM. 5,1ss), si veda, anche, Libanio, DEMOSTENE γ', Plutarco, DECEM ORATORES, Mor. 844b, Zosimo, DEMOSTENE.

Il saggio di Cheronea scrive che egli andò alla scuola di eloquenza di Iseo (Plut. DEM. 5,6) e DECEM ORATORES, Mor. 844b, ciò viene confermato anche da Libanio, DEMOSTENE γ', da Zosimo, DEMOSTENE e dal biografo anonimo ΕΤΕΡΟΣ.

Zosimo, nella sua biografia di Demostene, narra come l'oratore, da ragazzo, avesse grandissimo amore ed ammirazione per Tucidide e che lo avesse imparato a tal punto che, quando ad Atene bruciò la biblioteca e, insieme ad essa bruciarono le Storie di Tucidide, Demostene fu in grado di farle riscrivere in quanto se le ricordava a memoria. Se si tiene presente che le Storie di Tucidide sono un'opera piuttosto ampia, si comprenderanno sia le capacità intellettuali dell'oratore, sia gli sforzi e le fatiche imposte dall'istruzione ateniese del tempo (vedasi Sez. 2 pg. 4).

Come scrive Luciano, DEMOSTENE, 13, doppie sono le condotte degli amori negli uomini, l'una è una condotta sdrucchiolevole propria di qualche amore da marinaio, selvatica e che ribolle nell'animo, una volgare burrasca d'Afrodite, con infiammati desideri dei giovani, in tutto e per tutto da marinaio, l'altra condotta è la trazione d'una qualche fune d'oro proveniente dal cielo, che non mette nel fuoco e negli archi mali di ferite difficili a guarire, ma che spinge all'idea incontaminata e pura del bello in sé, con un furore pieno di senno delle anime, quante sono vicine a Zeus e consanguinee degli dei. Dunque, Demostene segue questa seconda via, non la burrasca d'Afrodite, ma la trazione, chiaramente verso la sapienza, d'una fune d'oro proveniente dal cielo.

Così siamo giunti alla maggiore età dell'oratore, dieci anni dopo la morte del padre, quindi diciotto, forse diciannove anni. A questa età, Demostene, una volta registrato tra gli uomini, cioè tra i maggiorenni, si trova costretto ad intentare causa ai suoi tre tutori, che, oltre a "vegliare" su di lui, avevano anche amministrato i suoi beni.

3. II PROCESSO CONTRO I TUTORI.

Anche qui si deve iniziare con una citazione di Pericle, Διαφερόντως γὰρ δὴ καὶ τόδε ἔχομεν ὥστε τολμᾶν τε οἱ αὐτοὶ καὶ περὶ ὧν ἐπιχειρήσομεν ἐκλογίζεσθαι ὃ τοῖς ἄλλοις ἀμαθία μὲν θράσος, λογισμός δὲ ὄκνον φέρει. (Thuc. II, 40,3) (*Noi, infatti, possediamo questa qualità in modo differente, cosicché siamo i medesimi sia nell'agire sia nel calcolare riguardo a quelle cose cui metteremo mano; qualità che, negli altri, è prodotta come ardire dalla stoltezza e come viltà dalla riflessione.*). Se andiamo a considerare i discorsi tenuti davanti ai giudici da questo giovane di diciotto-diciannove anni, vediamo che egli ha usato, certamente, le sue conoscenze di retorica, per far presente ai giudici la responsabilità che cadeva su di loro per una corretta sentenza e per confermare la giustezza delle sue richieste, ma ha, pure, dimostrato una notevole competenza amministrativa-finanziaria per basare su solidi fatti le sue argomentazioni. Si vedrà che il vero motivo della vittoria dell'oratore risedette nel fatto che egli seppe dimostrare con numeri convincenti che i suoi tutori, i quali avevano anche amministrato il suo patrimonio, oltre ad esercitare la patria potestà, avevano sperperato o rubato la quasi totalità dei suoi beni.

Con questo egli sia dimostrò di essere capacissimo a ragionare ed a fare i computi, sia, la decisione dei giudici a lui favorevole, dimostrò che essi pure lo erano. Qualità propria dell'Atene del tempo, ἐκλογίζεσθαι (*calcolare, riflettere*), come dice Pericle.

Voglio accennare brevemente alle caratteristiche del processo attico, in questo non esistevano i moderni avvocati; il contendente parlava di persona davanti ai giudici; era lecito servirsi di un logografo, cioè di una persona particolarmente esperta che scriveva il discorso da tenersi, ma questo doveva essere imparato a memoria e pronunciato in tribunale dal diretto interessato. Prova di questo è che le orazioni di Lisia, tutte tranne la II, Epitafio, sono in prima persona, ad esempio, Περὶ πολλοῦ ἂν ποιησαίμην, ὃ ἄνδρες, τὸ τοιούτους ὑμᾶς ἐμοὶ δικαστὰς περὶ τούτου τοῦ πράγματος γενέσθαι, (Lisia, I, 1) (*Darei grande importanza, o giudici, al fatto che voi mi giudichiate, riguardo a questo caso.*), è chiaro che è l'imputato a parlare. Si deve ancora aggiungere che i giudici erano popolari, ognuno pagato tre oboli per causa (Arist. COST. AT. 48,2), essi, generalmente, erano in numero di cinquecentouno (Arist. COST. AT. 48,1), numero dispari per evitare parità di voti contrari e favorevoli. I due contendenti avevano diritto ad esporre le proprie ragioni, il tempo a loro disposizione era limitato e regolato da una clessidra ad acqua, udite le parti, i giudici esprimevano il proprio voto.

Dunque, un giovane di diciotto-diciannove anni presenta accusa contro i suoi tutori e parla lui, in prima persona, davanti ai cinquecentouno giudici. Libanio scrive che vi sono alcuni che affermano che i discorsi riguardanti la tutela siano stati scritti da Iseo e non da Demostene, essendo increduli a causa dell'età dell'oratore e che altri, invece, ritengono che essi siano stati scritti da Demostene e solamente riveduti da Iseo (Lib. DEM. γ'). Se teniamo presente quanto scrive Photius, Ἀλλὰ γε χαλεπώτατόν ἐστι λόγων ἀγωνιστικῶν ἐργάτη διὰ τέλους φυλάξει πρὸς τὸν ἀνταγωνιστὴν τὸ ἦθος, μάλιστα δὲ τοῖς ὅσοι φύσεως ἔτυχον πικροτέρας τε καὶ παθητικωτέρας, ἧς οὐχ ἦκιστα Δημοσθένης τε καὶ Ἀριστείδης μετέχει. (Ph. BIBLIO. DEM. 1472) (*Ma la cosa più difficile dei discorsi giudiziali, per il loro autore, è mantenere il contegno verso l'antagonista sino alla fine, ciò lo è massimamente per quanti avvenga siano di natura alquanto dura ed appassionata, della quale partecipavano non poco Demostene ed Aristide.*). Questo, che menziona Photius, è uno dei punti difficili dei processi Attici, "mantenere il contegno verso l'antagonista sino alla fine"; si è direttamente interessati a quanto si espone, la questione è importante e gravida di conseguenze, è facile alzare la voce o trascendere in altro modo, ma non si può. Possediamo il discorso pronunciato da Socrate in sua difesa davanti ai giudici, è l'APOLOGIA DI SOCRATE di Platone, anche questo, come quelli scritti da Lisia per i suoi clienti, in prima persona; possiamo così constatare come egli abbia sempre mantenuto il contegno, come non si sia mai lasciato andare ad espressioni sconvenienti, pur davanti ad un accusatore anche meschino come Meleto e di fronte ad una possibile condanna a morte. Socrate era, al tempo del suo processo, un uomo di circa settanta anni; qui un giovane di

diciotto-diciannove anni contende personalmente in tribunale, anche se non per una condanna a morte, per la sua sopravvivenza economica, come dice l'oratore, χαλεπόν ἐστὶν εἰς ἀγῶνα καθίστασθαι περὶ τῶν ὄντων ἀπάντων, (DEM. XXVII,2) (*è difficile costituirsi in processo riguardo a tutte quante le proprietà*).

Si è ricostruito, sulla base dei dati riportati da Demostene stesso nel discorso da lui tenuto davanti ai giudici, CONTRO AFOBO A (DEM. XXVII), una specie di bilancio, per vedere la fondatezza delle sue pretese economiche. Personalmente, ritengo che l'operazione sia riuscita parecchio bene, come è attestato dalla chiusura a pg. 10, con una differenza tra capitale attivo e passivo del solo 2,1%. Si riporta quanto computato, presentandolo con lo stile del giorno d'oggi. Spero che avrà benevola accoglienza.

Riepilogo Monete Attiche (Fonte Rocci)

Obolo

Dracma = 6 oboli

Mina = 100 dracme

Talento = 60 mine = 6.000 Dracme

Per gli interessi, si è tenuto presente che Demostene attesta un tasso d'interesse del 12% annuo, non composto, se questo sembra un po' elevato, si tenga conto che esso corrisponde ad un interesse composto, nell'arco di 10 anni pari al 8,2% ($0,12 \cdot 10 + 1 = 2,2$, mentre, $1,082^{10} = 2,2$), trattandosi di attività con un certo rischio, non è poi tanto elevato. Demostene scrive, ἀργυρίου δ'εἰς τάλαντον ἐπὶ δραχμῇ δεδανεισμένου, οὗ τόκος ἐγίνετο τοῦ ἐνιαυτοῦ ἐκάστου πλεῖν ἢ ἐπτὰ μναῖ. (DEM. XXVII, 12) (*e un talento d'argento, dato in prestito ad un interesse di 1 dracma/mese*mina, l'interesse del quale, per ciascun anno, ammontava a più di 7 mine*). Si conferma questo con il computo $1 \cdot 12 \cdot 60 / 100 = 7,2$ mine/anno. Inoltre, Demostene scrive, Ταύτας τοίνυν ἔχει τριάκοντα μνᾶς ἀπὸ τοῦ ἐργαστερίου, καὶ τὸ ἔργον αὐτῶν ὀκτὼ ἐτῶν ὃ ἂν ἐπὶ δραχμῇ τις τιθῆ μόνον, ἄλλας τριάκοντα μνᾶς εὐρήσει. (DEM. XXVII, 28) (*Quindi, egli ha ricevuto dalla fabbrica queste 30 mine ed il loro interesse di 8 anni; se si pone il quale a solamente 1 dracma/mina*mese, si troveranno altre 30 mine*). In effetti $(1 \cdot 12 / 100) \cdot 8 \cdot 30 = 28,8 =$ circa 30,0 mine. Questo interesse del 12% annuo semplice, ovvero 8,2% composto, è stato assunto come specificato, nella maggior parte dei casi, per i depositi presso Banche, considerati meno rischiosi, si è assunto, in mancanza di notizie, un tasso d'interesse del 8,0% annuo semplice.

PATRIMONIO DEMOSTENE PADRE

VOCE	Dracme	Mine	Talenti
DIPENDENTI			
33 fabbricanti spade a 5,5 mine/ognuno (DEM. XXVII, 11)		181,5	
6 fabbricanti spade 4,17 mine/ognuno (DEM. XXVII; 12)		25,0	
20 fabbricanti di letti a 2,0 mine/ognuno (DEM. XXVII, 12)		40,0	
Totale DIPENDENTI¹ (1)		246,5	4,11
Capitale Fruttifero (1) + (a) = 246,5+60=5 talenti e 660 Dracme, Demostene dichiara 4 talenti e 5000 dracme (4,83 talenti) (DEM. XXVII,13)		306,5	5,11
BENI MATERIALI			
Magazzino, ferro, avorio, letti finiti (DEM. XXVII, 13)		80,0	
Magazzino pitture e bronzo (DEM. XXVII, 13)		70,0	
Casa d'abitazione (DEM. XXVII, 14)		30,0	
Masserizie, vestiti, gioielli madre (DEM. XXVII, 14)		100,0	
Argento in casa (DEM. XXVII, 14)		70,0	
Totale BENI MATERIALI (2)		350,0	5,83
BENI DATI A PRESTITO			
Prestito marittimo a XUTO (DEM. XXVII, 14)		70,0	
Deposito presso Banca Pasiona (DEM. XXVII, 15)		24,0	
Deposito presso Banca Peliado (DEM. XXVII, 15)		6,0	
Deposito presso Demomele (DEM. XXVII, 15)		16,0	
Talento ad interesse (a) (DEM. XXVII; 12)		60,0	
Talento a vari, senza interesse (DEM. XXVII, 15)		60,0	
Totale BENI DATI A PRESTITO (3)		236,0	3,93
TOTALE PATRIMONIO (1)+(2)+(3)		832,5	13,88

¹ Dipendenti, qui Demostene usa le parole *μαχαιοποιούς* e *κλινοποιούς* (DEM. XXVII, 11 e 12), letteralmente “fabbricanti di spade” e “fabbricanti di letti”, ora, poiché egli assegna ad essi un valore economico, si potrebbe pensare che si tratti di schiavi. Questo non è specifico delle parole impiegate, la parola esatta, in questo caso, sarebbe *ἀνδράποδοι*, di cui il Passow specifica l’etimologia *ἀνήρ* e *πούς*, derivante dal costume del porre il piede sulla nuca del vinto, ridotto in schiavitù. Questi venivano impiegati in lavori proprio da schiavi, *οἱ κεκτημένοι ἐν τοῖς μετάλλοις ἀνδράποδα* (Sen. DE VECT. IV, 4) (*coloro che possiedono schiavi nelle miniere*). Che i primi non fossero esattamente schiavi, lo si potrebbe dedurre anche dal caso di Demade (vedasi Sez. 4, pg. 15, nota 4) che da rematore divenne oratore all’assemblea ed uomo politico, ciò che non può accadere per uno schiavo.

Inoltre, si deve rilevare che, in questo bilancio demostenico, manca la voce relativa al valore dei fabbricati in cui erano ospitate le fabbriche e di quella relativa al valore dei mezzi di produzione, quali forni per la fusione del ferro, ecc. Nell’orazione XXVII, questi dati non sono riportati, per cui si possono fare solamente ipotesi, tenendo, però, presente che Demostene è stato molto esatto. Ora, la mia supposizione è che il valore dei dipendenti sia, da una parte il riconoscimento che una persona esperta, che sa eseguire un lavoro difficile, rappresenta un valore, sia che in questo capitale, 4,11 talenti su 13,88 (30%) sia compreso, appunto, il valore dei fabbricati e dei mezzi produzione, se fosse così, il nostro bilancio sarebbe proprio perfetto. Si può sicuramente affermare che, all’epoca, lavorare il ferro, se non anche l’acciaio, non era facile e richiedeva particolari capacità, così, anche se in misura minore, il lavorare il legno.

Per (2)+(3)-(a) Demostene dichiara poco più di 8 talenti e 30 mine (DEM. XXVII,15), dai computi si ha, (2)+(3)-(a) = 350+236-60=526 mine = 8 talenti e 46 mine. Perfettamente corrispondente. Si noti che (a) è il talento ad interesse, computato nel Capitale Fruttifero.

Demostene dichiara beni paterni per circa 14,0 talenti. (DEM. XXVII, 4), contro 13,88 derivanti dall'elenco dei suoi beni.

RENDITE DEMOSTENE PADRE

VOCE	Dracme/anno	Mine/anno	Talenti/anno
Fabbricanti spade (DEM. XXVII, 15)		30,0	
Fabbricanti letti (DEM. XXVII; 15)		12,0	
Interesse talento (a) (DEM. XXVII, 12)		7,0	
Totale Rendite		49,0	0,82

Demostene dichiara circa 50 mine/anno di rendita del padre. (DEM. XXVII, 13)

COMPUTO USUFRUTTO CAPITALE INTEGRO

VOCE	VALORE Mine	FRUTTO Mine*10 anni
39 fabbricanti spade, 30 mine/anno	206,5	300,0
20 fabbricanti letti 12 mine/anno	40,0	120,0
Talento ad interesse 12% semplice	60,0	72,0
Prestito marittimo a Xuto 12% semplice	70,0	84,0
Deposito Banca Pasion 8% semplice	24,0	19,2
Deposito Banca Peliado 8% semplice	6,0	4,8
Deposito presso Demomele 8% semplice	16,0	12,8
Totale	422,5	612,8

Totale rendita capitale iniziale per 10 anni 612,8 mine = 10,2 talenti

BENI RESI A DEMOSTENE FIGLIO DOPO 10 ANNI

VOCE	Dracme	Mine	Talenti
Casa abitazione (DEM. XXVII,7)		30,0	
14 fabbricanti spade, svalutati perché invecchiati (DEM. XXVII,7)		20,0	
Contanti (DEM. XXVII,7)		30,0	
Totale BENI RESI		80,0	1,33

Demostene dichiara 70,0 mine = 1,17 talenti (DEM. XXVII, 7)

USCITE

VOCE	Mine iniziali	Mine interesse
Stipendi fabbricanti spade, 7 mine/anno x 10 anni	70,0	-
Arrotondamento	7,0	-
Somma resa a Demostene dopo 10 anni	80,0	-
Tasse pagate dai tutori (arrotondamento in largo eccesso) (DEM. XXVII; 43)	30,0	-
Frutto 70,0 mine a Terippide per 10 anni 12% annuo semplice	-	84,0
A Demofonte, 2 talenti, al 12% annuo semplice, per 10 anni.	120,0	144,0
Totale	307,0	228,0

Totale uscite = 307,0+228,0=535,0 mine =8,92 talenti

VOLONTA' TESTAMENTARIE DEMOSTENE PADRE

VOCE	Dracme	Mine	Talenti
A Terippide, usufrutto 70 Mine per 10 anni, al 12% semplice=8,4 mine/anno	-	-	-
A Demofonte, sorella minorenni da sposare e 2 Talenti	-	120,0	2,0
Ad Afobo, 80 mine, vedova da sposare, uso casa e suppellettili	-	80,0	1,33
Totale dato al momento morte padre.	-	200,0	3,33

AFOBO ha preso, individualmente

VOCE	Dracme	Mine	Talenti
Doni nuziali madre	-	50,0	-
Completamento doni nuziali da vendita dipendenti (DEM. XXVII, 18)	-	30,0	-
Interesse su 50+30 per 10 anni (1dracma/mese*mina) (DEM. XXVII, 22)	-	96,0	-
Rendita ½ fabbricanti spade per 2 anni (DEM. XXVII, 23)	-	30,0	-
8 anni interesse su sopra	-	28,8	-
Totale preso da AFOBO	-	234,8	3,91

Preso da AFOBO, DEMOFONTE e TERIPPIDE INSIEME

VOCE	Mine iniziali	Mine interesse
½ fabbricanti spade - 30 mine prese da AFOBO	73,30	87,9
Rendita ½ fabbricanti spade, 11 mine/anno x 7 anni	77,0	21,8
Terippide per 7 anni dichiara 4 mine in meno (DEM. XXVII, 24)	28,0	7,92
Fabbricanti letti	20,0	24,0
Mine falsamente addebitate per loro stipendi	10,0	-
Rendita mancata fabbricanti di letti, 12 mine/anno per 10 anni	120,0	55,4
Valore avorio e ferro (materie prime), non venduti subito	80,0	40,0
Totali	408,3	237,0

Complessivo, valori iniziali + interessi = 645,3 mine = 10,76 talenti

RIEPILOGO

VOCE	Mine	Talenti
AFOBO ha preso individualmente	-234,8	-3,91
Prese dai tutori insieme	-645,3	-10,76
Uscite	-535,0	-8,92
Capitale iniziale	832,5	13,88
Rendita teorica capitale iniziale per 10 anni	612,8	10,2
Totale	30,2	0,50

Questo valore dovrebbe essere pari a 0, nel caso di un bilancio perfettamente esatto, comunque, il basso valore, del totale, 30,2 mine su di un capitale totale di 832,5 + 612,80=1445,3 mine, con uno sbilancio del **2,1%** conferma sia che i nostri calcoli sono esatti, sia che essi, sostanzialmente, ricalcano quelli fatti da Demostene, da lui presentati ai giudici e da questi trovati corretti.

INGIUNZIONE PAGAMENTO TASSE (Simmoria)
(a maggiore età Demostene, dopo 10 anni)

VOCE	Dracme	Mine	Talentì
500 Dracme/25Mine di possesso (grossomodo (832,5/25)*500)	16.650	166,5	2,8

L'ufficio imposte ha valutato le tasse, grossomodo, sulla base di un patrimonio pari a 832,5 mine e non sulla base delle 80,0 mine (1,33 talenti) resi dai tutori a Demostene e che sono il suo solo possesso (DEM. XXVII, 8 e 11) per quanto imposto di tasse a Demostene, 3,0 talenti.

Alla fine del discorso, risulta che Demostene chiede 10 talenti o 600 mine (1/6 di 600 = 10 mine (DEM. XXVII, 79) di risarcimento da Afobo, da Eschine, II, 99 e da Photius, BIBLIO. 1472, risulta che egli chiese altrettanto da Terippide e da Demofonte, questo basandosi sul ragionamento che il capitale fruttifero (a) era, 10 anni prima, pari a 306,5 mine (circa 1/3 di 842,5 capitale totale) e che fruttava 49 – 50 mine/anno, in effetti, si vede che, tutto, compresi i depositi bancari, in 10 anni avrebbe fruttato, se impiegato come fatto dal padre di Demostene al momento della sua morte, 612,8 mine. Con ciò egli dice che un patrimonio deve produrre denaro, lo dimostra sia con l'esempio di Antidoro (DEM. XXVII, 67), sia presentando i dati qui riepilogati. Dalla nota 2, Sez. 3, si vede che ad Antidoro è stato riconosciuto un interesse annuo composto pari al 9,4%, anche per sé l'oratore in erba chiede un interesse vicino a questo, l'8,2%, ne consegue che il suo patrimonio, se ben amministrato, avrebbe dovuto essere un po' più che raddoppiato, passato da 14,0 a 30,0 talenti ($14 \cdot 1,082^{10} = 30,8$ quindi egli chiede un interesse dell'8,2% annuo sul suo capitale iniziale), lui non ha ricevuto praticamente niente, 1,33 talenti. Per questa ragione, Demostene determina, giustamente, il suo danno a $10,0 \cdot 3$ talenti = 30,0 talenti = 1.800,0 mine, in parti uguali da ciascuno dei responsabili.

Tutto considerato, in questo discorso contro Afobo A, non vi sono grandi argomenti oratori, dopo una breve constatazione del fatto che l'oratore sta entrando in una contesa la cui posta sono tutti i suoi beni, egli inizia a presentare i fatti e le cifre, come si è appena riportato. Quello che salta agli occhi è che Demostene possedeva una buona competenza finanziaria; ma questo è assolutamente naturale e faceva parte delle competenze necessarie per un politico del tempo, tra l'altro, sappiamo che egli fu, ἄρχων μὲν τὴν ἐπὶ τὸ θεωρικὸν ἀρχήν, ἄρχων δὲ τὴν τῶν τειχοποιῶν, (Esch. CONTRO CTES. 24) (*ricopriva l'incarico di sovrintendente ai fondi per gli spettacoli e quello di commissario delle fortificazioni*). Una volta terminato di esporre fatti e cifre, egli fa presenti le leggi in base alle quali Antidoro, da una proprietà originale di 3,0 talenti e 3.000 dracme (210,0 mine) ricevette, dopo sei anni, qualcosa di più di 6,0 talenti (360,0 mine)²; i giudici hanno visto con i loro occhi, perciò, anche, nel caso della proprietà di Demostene si devono computare non solamente il capitale originale, ma, pure, la sua rendita per dieci anni (DEM. XXVII, 67). Cosa che Demostene, appunto, ha fatto. E' un peccato che il nostro oratore, che aveva un capitale tale da poter armare triremi per la difesa di Atene, ora non lo può più fare. Egli è il più disgraziato degli uomini, la città chiede a lui tasse, giustamente, egli dovrebbe essere ricco, ma i tutori lo hanno depredato.

Egli sta rischiando grosso, se Afobo viene condannato, si dovrà appena determinare la somma che egli dovrà rifondere ed egli pagherà non fuori da quanto è suo, ma fuori da quanto appartiene a Demostene; se colui che egli accusa, Afobo, viene assolto, Demostene dovrà pagare i danni per un ammontare già determinato, un sesto di quanto chiesto, 10 mine, cioè si chiedono 600,0 mine o 10,0 talenti di risarcimento, ma l'oratore non possiede questa somma, di conseguenza, egli sarà rovinato e perderà i diritti civili (DEM. XXVII,79).

Con questo magistrale richiamo dei giudici alla responsabilità che hanno verso di lui, Demostene chiude il suo primo discorso contro Afobo, La vittoria in questa causa, segnerà la prima affermazione delle capacità del futuro oratore, anche se egli dovrà faticare ancora molto per acquisire le competenze necessarie per l'attività politica, per parlare al popolo di Atene.

² $360,0/210,0=1,714$, in 6 anni, con brevi calcoli si vede che Antidoro ha ricevuto un interesse del 9,4% annuo composto. Demostene, chiede, per sé, un interesse del 8,2% annuo composto.

4. DEMOSTENE CORREGGE I SUOI DIFETTI.

Come scrive Plutarco, col processo contro i tutori, Demostene acquistò ardire nel parlare ed una buona dose di pratica, cosicché egli cominciò ad intervenire davanti al popolo ed ad occuparsi della politica della città. Egli, dedicatosi, da principio, all'arte di tenere un discorso per sistemare le sue questioni private, una volta acquisite abilità e forza, primeggiò sui concittadini in contesa tra loro dalla tribuna, nelle gare della politica (Plut. DEM. 6,1-2). Però, gli inizi non furono facili, si trovò di fronte a schiamazzi e risa suscitati dal suo strano modo di parlare, tanto che, alla fine, si allontanò sconsolato dall'assemblea. Cosa il popolo aveva rilevato in lui? Ce lo scrive Plutarco, κατεγελάτο δι' ἀήθειαν, τοῦ λόγου συγκεχύσθαι ταῖς περιόδοις καὶ βεβασανίσθαι τοῖς ἐνθυμήμασι πικρῶς ἄγαν καὶ κατακόρως δοκοῦντος. ἦν δέ τις ὡς ἔοικε καὶ φωνῆς ἀσθένεια καὶ γλώττης ἀσάφεια καὶ πνεύματος κολοβότης, ἐπιταράττουσα τὸν νοῦν τῶν λεγομένων τῷ διασπᾶσθαι τὰς περιόδους. (Plut. DEM. 6,3) (*veniva deriso perché, per mancanza di abilità, appariva essere stato confuso nei periodi del discorso e tormentato nelle considerazioni, in maniera assai aspra ed eccessiva. Invero, come appare, vi era anche una certa debolezza della voce ed una mancanza di chiarezza della lingua ed insufficienza di fiato, che sconvolgeva il significato di quanto veniva detto a causa del venire disordinati i periodi.*), Ora, se ricordiamo che Aristotele distingue due tipi di espressione, una continua, anticamente usata da tutti, ad esempio da Erodoto, ed una in periodi, abbiamo il primo passo per comprendere di cosa si tratta. L'espressione continua non ha nessuna fine per sé stessa e si arresta solamente quando tutto il senso è completo. L'espressione in periodi, invece, consta di frasi aventi una fine ed un principio in sé stesse ed un'estensione che si può cogliere facilmente; il periodo deve essere completo per quanto riguarda il significato e può essere composto da più membri od essere semplice (Arist. RET. III, 9,1s). Aristotele ci spiega come deve essere il periodo, δεῖ δὲ τὴν περίοδον καὶ τῆς διανοίας τετελειῶσθαι, καὶ μὴ διακόπτεσθαι ὥσπερ τὰ Σοφοκλέους ἰαμβεῖα,

Καλυδῶν μὲν ἦδε γαῖα Πελοπίας χθονός·

τοῦναντίον γὰρ ἔστιν ὑπολαβεῖν τῷ διαιρεῖσθαι, ὥσπερ καὶ ἐπὶ τοῦ εἰρημένου τὴν Καλυδῶνα εἶναι τῆς Πελοποννήσου. (Arist. RET. III,9,4) (*E' necessario che il periodo sia composto anche nel significato e non spezzato, come i giambi Sofocle,*

Questo è Calidone, territorio della terra di Pelope;

infatti, per mezzo del dividere, è possibile intendere l'opposto, come, anche, riguardo a quanto detto, che Calidone è parte del Peloponneso.). Qui il commento di anonimo alla Retorica, pg. 195s, ci spiega che se si pone una virgola dopo ἦδε, si intende che Calidone stessa è una terra ed è parte del Peloponneso, se, invece, poniamo la virgola dopo il μὲν, si intende che questa, la terra del Peloponneso è Calidone e si comprende che Calidone è il tutto, mentre il Peloponneso è parte di Calidone, cosicché il tutto ha nome Calidone. Si tralascia la discussione se il verso presentato sia veramente di Sofocle, quello che importa è che qui Aristotele ci presenta un esempio di periodo ambiguo, disordinato, quindi ci dà un'idea degli errori commessi da Demostene agli inizi della sua carriera. Un fatto simile non poteva non sfuggire al popolo Ateniese.

Un altro suo difetto consisteva nel βεβασανίσθαι τοῖς ἐνθυμήμασι (*essere stato tormentato nelle considerazioni*), anche qui Aristotele ci viene a spiegare di cosa si tratti, come la dialettica possiede due tipi di dimostrazione, l'induzione ed il sillogismo, reale ed apparente, così la retorica possiede l'esempio, che equivale all'induzione e la considerazione ἐνθύμημα, che equivale al sillogismo e la considerazione apparente. Quindi, la considerazione può essere denominata un sillogismo retorico e l'esempio un'induzione retorica (Arist. RET. I,2,8). Possiamo, ancora, vedere in cosa il sillogismo differisce dalla considerazione, ὅτι ὁ μὲν διαλεκτικὸς συλλογισμὸς περὶ παντὸς προτεθέντος γίνεται, τὸ δὲ ἐνθύμημα συλλογισμὸς ἔστι περὶ τὰ πολιτικὰ μόνον θεωρούμενος. (An. in RET. II,22 pg. 130,20) (*perché il sillogismo dialettico avviene essendo stato proposto riguardo ad ogni cosa, mentre la considerazione è un sillogismo pensato solamente riguardo ai fatti concernenti la politica.*). Ecco, dunque, cosa significa "tormentato nelle considerazioni", i suoi sillogismi riguardanti i fatti politici non erano sempre regolari e corrispondenti a razionalità. Per ultimo ricordiamo πνεύματος κολοβότης

(*insufficienza di fiato*), che sconvolgeva il significato di quanto veniva detto a causa del venire disordinati i periodi. Anche qui ci soccorrono Aristotele ed i suoi commentatori che ci spiegano di cosa si tratta, Apprendiamo che l'elocuzione compiuta nei membri¹ che la compongono, ovvero l'elocuzione che acconcia perfettamente e compie un pensiero ed è determinata, ovvero è concisa e non ha il proprio membro sviluppato e che si espande è, anche, un'espressione facile a pronunciarsi; infatti, poiché il membro è piccolo, è evidente che esso è anche facile pronunciarsi a causa della sua brevità e non a causa della suddivisione; in realtà, qualora il membro sia lungo, a causa del fatto che il fiato di chi legge non è sufficiente sino alla fine del membro, il lettore divide il membro stesso e pone nel mezzo un intervallo, cioè un segno d'interpunzione e, così, riprende il fiato. Qualora il membro sia breve, esso, a causa di ciò, è facile a pronunciarsi, questo perché il fiato di chi legge è sufficiente per pronunciare tutto il membro senza respirare (Arist. RET. III,9,5 e An. in RHET. III,9 pg. 196,29s). Ecco, allora, quale era il difetto di Demostene, a volte i membri erano un po' lunghi, non facili a leggersi, per mancanza di fiato egli si fermava a respirare introducendo così dei segni d'interpunzione, infatti, *sconvolgeva il significato di quanto veniva detto a causa del venire disordinati i periodi*. Questi furono i difetti per cui il popolo non accettò Demostene, egli si allontanò scoraggiato dall'assemblea e, mentre vagava per il Pireo, lo vide Eunomo di Traisio, già molto vecchio, e lo rimproverò, perché, nonostante la sua buona eloquenza, egli tradiva sé stesso per vigliaccheria, senza affrontare la folla con coraggio, senza esercitare il suo corpo per le contese di fronte all'assemblea, ma abbandonandosi alla fiacchezza (Plut. DEM. 6,5 e DECEM OR. Mor. 845a). Plutarco narra, nella vita di Demostene, che egli fu convinto dall'attore Satiro che il declamare richiede un modo acconcio ed un atteggiamento confacente, l'arte declamatoria conferisce bellezza e grazia al discorso, e che l'esercizio conta poco se si trascura la presentazione e l'atteggiamento (Plut. DEM. 7,2). Nei DECEM ORATORES ATTICI, il saggio di Cheronea riferisce di un analogo episodio, ma con l'attore Andronico². In effetti, i manuali di retorica di cui è principale la RETORICA di Aristotele, fanno presente che questa è una parte molto importante. Essa, sino ad allora, era apparsa nella tragedia e nella rapsodia. La declamazione è una questione di voce, del modo in cui essa deve essere usata per ogni particolare emozione, quando questa deve essere alta, quando bassa e quando intermedia e di toni acuti, bassi o medi ed, anche, dei ritmi. Aristotele scrive che, qualora sia giustamente considerata, la declamazione appare volgare, ma che, comunque, essa ha una notevole importanza, per cui bisogna tenerne conto (Arist. RET. III, 1,3ss). Anche Cicerone tiene

¹ Aristotele chiarisce che il periodo può essere semplice o composto da più membri (ἐν κώλοις). Il periodo semplice è una frase completa, distinta nelle sue parti e facile a pronunciarsi (Arist. RET. III,9,5). Per comprendere esaminiamo il caso di un periodo in due membri, ὁ γὰρ οἷς ἂν ἐγὼ ληφθεῖην ταῦτα πράττων καὶ κατασκευαζόμενος, οὗτος ἐμοὶ πολεμεῖ, κἂν μήπου βάλῃ μηδὲ τοξέυῃ. (DEM. IX, 17 III FIL. 17) (*infatti, colui che fa ed appresta queste cose dalle quali io potrei essere sorpreso, costui fa guerra contro di me, anche se, non ancora, non scaglia né pietre né frecce.*), qui è presentato un periodo completo in due membri,

a) ὁ γὰρ οἷς ἂν ἐγὼ ληφθεῖην ταῦτα πράττων καὶ κατασκευαζόμενος,

b) οὗτος ἐμοὶ πολεμεῖ, κἂν μήπου βάλῃ μηδὲ τοξέυῃ.

Da Anonymi in RHET. III,9, pg. 196,15ss.

² Plutarco scrive, μάλιστα δ'ὁ ὑποκριτῆς Ἀνδρόνικος εἰπὼν ὡς οἱ μὲν λόγοι καλῶς ἔχοιεν, λείποι δ'αὐτῷ τὰ τῆς ὑποκρίσεως, ἀπεμνημόνευσέ τε τῶν ἐπὶ τῆς ἐκκλησίας ὑπ'αὐτοῦ λελεγμένων· καὶ δὴ πιστεύσαντα τὸν Δημοσθένη παραδοῦναι αὐτὸν τῷ Ἀνδρόνικῳ. Ὅθεν ἐρομένου αὐτὸν [τινος] τί πρῶτον ἐν ρητορικῇ εἶπεν· “Ὑπόκρισις”· καὶ τί δεῦτερον· “Ὑπόκρισις”· καὶ τί τρίτον· “Ὑπόκρισις”· (Plut. DECEM OR. Mor. 845a) (*e, soprattutto, dopo che l'attore Andronico ebbe detto che i suoi discorsi erano buoni, ma che gli facevano difetto le qualità della declamazione, gli recitò dei passi da lui detti davanti all'assemblea; ed ecco che, Demostene, avendo a lui creduto, si affidava ad Andronico. Per questo, quando si domandava cosa fosse la prima cosa nella retorica, egli rispondeva; “Declamazione”; e cosa fosse la seconda, “Declamazione”; e cosa fosse la terza, “Declamazione.”*) Anche Philodemus conferma questo fatto,

Νῆ Δί' ἄλλὰ Δημοσθένης

Καὶ πρῶτον ἔλεγε καὶ δεύ-

τερον καὶ τρίτον εἶναι τὴν

ὑπόκρισιν ἐν τῇ ρητορικῇ, (VOL. RHET. XV^a)

(*Si, per Zeus, Demostene affermava che, nella retorica, la declamazione è primo, secondo e terzo fattore.*). Si veda, anche, Photius, BIBLIO., 1473.

presente la recitazione, “Oportet igitur esse in oratore inventionem, dispositionem, elocutionem, memoriam, pronuntiationem.....”

Pronuntiatio est vocis, vultus, gestus, moderatio cum venustate. (RET. G. ER. I,2,3)³.

Come si vedrà alla sezione 5, si può pensare che la RETORICA di Aristotele sia una codificazione di quanto impiegato nei discorsi Demostene e degli altri retori Attici. Il fatto che si dia una rilevanza alla declamazione sia ne attesta l'importanza, sia dimostra che l'idea di Demostene aveva il suo fondamento.

Ma appare che egli abbia esagerato colle espressioni vane, Plutarco ci narra che, una volta, presentatosi all'assemblea, pronunciò questo giuramento,

Μὰ γῆν, μὰ κρήνας, μὰ ποταμούς, μὰ νάματα (Plut. DEM. 9,4 Plut. DECEM OR. Mor. 845b e Photius, BIBLIO. 1473) (Sì, per la terra, per le fonti, per i fiumi, per i rivi.) e, così, egli sollevò un gran tumulto.

Ora, ne gli UCCELLI di Aristofane, al verso 194, vi è l'espressione μὰ νεφέλας (per le nubi), gli SCHOLIA, relativamente a ciò specificano, οὕτω δὲ τὰ προστυχόντα ὤμνουον, μὰ κρήνας, μὰ γῆν, μὰ ποταμούς. (Così, invero, giuravano per le cose che fossero capitate, per le fonti, per la terra, per i fiumi.). Direi che questo commento de gli SCHOLIA IN ARISTOPHANEM ci chiarisca il motivo del tumulto, cioè del rifiuto da parte dell'assemblea, Demostene giurava su quello che capitava, a caso. L'osservazione è ovvia, o non si giura a caso o si giura con serietà, non su quanto sia capitato, a casaccio.

Plutarco scrive anche, Ὁμνυε δὲ καὶ τὸν Ἀσκληπιὸν προπαροξύνων Ἀσκλήπιον, καὶ παρεδείκνυεν αὐτὸν ὀρθῶς λέγοντα· εἶναι γὰρ τὸν θεὸν ἥπιον· καὶ ἐπὶ τούτῳ πολλάκις ἐθορυβήθη. (Plut. DECEM OR. Mor. 845b) (Egli giurava anche per Asclepio mettendo l'accento acuto sull'antipenultima ed affermava di pronunciare rettamente; infatti, il Dio è benigno. E, per questo, fu spesso oggetto di tumulti.). Qui, oltre al discorso enfatico e gonfio, vi è l'errore dell'accento sull'ultima sillaba, Demostene, per giustificare il suo errore, affermava che pronunciava Ἀσκληπιόν, perché ἥπιον vuol dire “benigno”, chiaramente un dio benigno. Così, spesso, egli fu contestato anche per questo.

Plutarco riporta che anche i comici se la presero con lui, uno dei comici lo chiama ρωποπερπερήθραν (futile chiacchierone) (Plut. DEM. 9,5). Poi egli riporta anche quanto detto da Antifane (Plut. DEM. 9,5), io posso essere più esteso,

καὶ ἡμεῖς οὖν, ὦ Τιμόκρατες, ἀποδίδομέν σοι τὰ τῶν δειπνοσοφιστῶν λείψανα καὶ οὐ δίδομεν, ὡς ὁ Κοθωκίδης φησὶ ρήτωρ Δημοσθένην χλευάζων, ὁ Φιλίππου Ἀθηναίους Ἀλόνησον δίδοντας συνεβούλευε μὴ λαμβάνειν, εἰ δίδωσιν ἀλλὰ μὴ ἀποδίδωσιν. ὅπερ Ἀντιφάνης ἐν Νεοττίδι παιδιὰν θέμενος ἐρεσχηλεῖ τόνδε τὸν τρόπον·

ὁ δεσπότης δὲ πάντα τὰ παρὰ τοῦ πατρὸς
ἀπέλαβεν ὅσπερ ἔλαβεν. Β. ἠγάπησεν ἄν

τὸ ρῆμα τοῦτο παραλαβὼν Δημοσθένης. (Ath. Naucr. 223 (ς 3))

(E noi, dunque, ti rendiamo i resti dei deipnosofisti e non te li diamo, come dice l'oratore Cotocide canzonando Demostene, il quale, quando Filippo dava l'Alonneso agli Ateniesi, consigliò loro di non prenderlo, se egli dava ma non restituiva. Ciò che, Antifane, nel Neottidi, avendo proposto una celia, beffeggia in questo modo;

Il signore riprese come prese tutte le cose provenienti dal padre. B. Demostene potrebbe aver caro aver adottato questa parola⁴.)

³ Non è certo che Cicerone sia l'autore de LA RETORICA A GAIO ERENNIO:

⁴ In effetti, nell'orazione Sull'Alonneso, Demostene dice, ὡς ὑμῖν δίδωσιν ἑαυτοῦ οὐσαν· (DEM. VII,2) (che dà a voi l'isola che è sua;), successivamente, egli dice, ἔξετε τὴν νῆσον, ἄν τε λάβητε ἄν τ' ἀπολάβητε. Τί οὖν αὐτῷ διαφέρει μὴ τῷ δικαίῳ ὀνόματι χρησάμενον ἀποδοῦναι ὑμῖν, ἀλλὰ δωρεὰν δεδωκέναι, τῷ ἀδίκῳ; (DEM. VII,5) (avrete l'isola, sia qualora la prendiate, sia qualora la riprendiate. Cosa, dunque, differisce per lui non restituirla, essendosi valso del giusto nome, ma averla data come dono, essendosi valso del nome ingiusto?). Qui sono chiare le antitesi, δίδωσιν - ἀποδοῦναι e λάβητε - ἀπολάβητε e, con ciò, è chiara l'osservazione fatta a Demostene. Questa è un'ulteriore conferma dell'attenzione con cui venivano esaminati i discorsi degli oratori del tempo, in particolare del nostro.

Anche Plutarco menziona ciò, specificando che, verosimilmente, qui si mette alla berlina l'abitudine dell'oratore di parlare per antitesi.

Riguardo al comico Timocle, citato dal saggio di Cheronea nei DECEM ORATOIRES, Mor. 845b, abbiamo anche questo frammento che mottegga l'oratore,

Οὐκοῦν κελεύεις νῦν με πάντα μᾶλλον ἢ τὰ πρόσοντα φράζειν. Πάνυ γε δράσω τοῦτό σοι. Β. Καὶ πρῶτα μὲν σοι παύσεται Δημοσθένης ὀργιζόμενος. Α. ὁ ποῖος; Β. ὁ ποῖος; ὁ Βριάρεως, ὁ τοὺς καταπέλτας τὰς τε λόγχας ἐσθίων, μισῶν λόγους ἄνθρωπος, οὐδὲ πώποτε ἀντίθετον εἰπὼν οὐδέν, ἀλλ' Ἄρη βλέπων. (Timocle in FRAG. COMICORUM GRAEC. III, pg. 598) (*Dunque, tu ora mi esorti a dire tutte le cose piuttosto che le presenti. Io farò totalmente ciò per te. B. E per prima cosa, Demostene smetterà di essere adirato con te. A. Chi? B. Chi? Ercole, colui che mangia le catapulte e le lance, un uomo che odia i discorsi, che giammai disse un'antitesi, ma che ha lo sguardo rivolto verso Ares.*). Anche qui, nominato espressamente Demostene, si può intuire che egli viene deriso per il suo uso delle antitesi. Sfortunatamente, di questi autori sappiamo che sono realmente esistiti, ma delle loro opere ci sono pervenuti questi e non molti altri frammenti; questo è un vero peccato.

Dopo la sua vittoria in processo sui tutori, in seguito al fatto che egli aveva brillantemente sostenuto l'accusa, a Demostene si aprì la possibilità di svolgere l'attività di logografo, cioè di scrivere per altri discorsi da tenere in tribunale od al popolo, attività analoga a quella di altri, ad esempio, di Lisia. Plutarco ricorda come dei discorsi politici od al popolo, egli scrisse per altri quelli Contro Androzione (DEM. XXII), Contro Timocrate (DEM. XXIV) e Contro Aristocrate (DEM. XXIII), all'età di ventisette o ventotto anni, quando ancora non si era dedicato alla vita politica (Plut. DEM. 15,3). Di questa sua attività si registra un episodio non proprio specchiato, egli scrisse per certo Apollodoro un discorso contro Formione, ma questo Formione contese in tribunale contro Apollodoro valendosi, anche lui, di un discorso scritto da Demostene; era proprio come se il retore avesse venduto due pugnali agli avversari perché li impiegassero l'uno contro l'altro (Plut. DEM. 15,1s, vedasi anche ΕΤΕΡΟΣ).

Sappiamo, anche, che Demostene, eletto corego, fu colpito nel teatro da Midia del demo d'Anagirunte, egli lo chiamò in giudizio, ma, una volta prese da lui 3.000 dracme d'indennizzo, lo liberò dal processo (Photius, BIBLIO. 1472), ciò avvenne quando egli aveva l'età di trentadue anni (Plut. DEM. 12,3). Questo episodio, ricordato anche dal biografo anonimo (ΕΤΕΡΟΣ), gettò parecchio discredito su di lui.

Ma il popolo ateniese era molto esigente verso chi si presentava a parlare di fronte all'assemblea, Οὐ μὴν ἀλλὰ οὕτως ὁ Περικλῆς περὶ τὸν λόγον εὐλαβῆς ἦν, ὥστ' αἰεὶ πρὸς τὸ βῆμα βαδίζων ἤρχετο τοῖς θεοῖς ρῆμα μηδὲν ἐκπεσεῖν ἄκοντος αὐτοῦ πρὸς τὴν προκειμένην χρεῖαν ἀνάμωστον. (Plut. PER. 8,6) (*Tuttavia, Pericle, nonostante la grandezza come oratore, era così cauto nel parlare, che sempre, quando si avvicinava alla tribuna, pregava gli dei che nessuna parola che non fosse adatta all'argomento in discussione gli sfuggisse involontariamente.*). Si doveva proprio stare attenti a tutto, era richiesta la perfezione. Se Plutarco scrive, ὀδυρομένου δὲ τοῦ Δημοσθένους πρὸς αὐτόν, ὅτι πάντων φιλοπονώτατος ὢν τῶν λεγόντων καὶ μικροῦ δέων καταναλωκένας τὴν τοῦ σώματος ἀκμὴν εἰς τοῦτο, χάριν οὐκ ἔχει πρὸς τὸν δῆμον, ἀλλὰ κραιπαλῶντες ἄνθρωποι ναῦται καὶ ἀμαθεῖς ἀκούονται καὶ κατέχουσι τὸ βῆμα, (Plut. DEM. 7,2) (*poiché Demostene si lagnava con lui perché, pur essendo lui il più amante della fatica di tutti gli oratori e pur mancando poco che egli avesse speso il vigore fisico per questo, non ottiene favore presso il popolo ma uomini con la testa aggravata dal vino, marinai ed ignoranti, vengono ascoltati e si impadroniscono della tribuna.*), questo deve essere preso come uno sfogo di Demostene in un momento di sconforto. Infatti, sappiamo da Pericle che, nel trattare gli affari, “neppure viene impedito per povertà, a causa d'oscurità di dignità” (Thuc. II,37,1), questo significa che veniva ascoltato chiunque avesse qualcosa di buono da dire, anche un marinaio (qui il riferimento è a Demade, che era stato, appunto marinaio o vogatore); del resto, abbiamo i discorsi tenuti da altri

oratori, Eschine, Dinarco, anche frammenti di quelli, appunto, di Demade⁵, non si può dire assolutamente che essi siano stati tenuti da ubriachi o da stolti. Direi sia chiaro che, anche gli altri oratori a lui contemporanei sono passati attraverso vicende analoghe a quelle di Demostene, anche se questi è stato il φιλοπονώτατος τῶν λεγόντων (*il più amante della fatica di tutti gli oratori*), ma, così, egli è diventato il più grande di tutti.

Così, il futuro oratore continua, laboriosamente, ad eliminare ed a correggere i suoi difetti. Plutarco scrive, τὴν μὲν γὰρ ἀσάφειαν καὶ τραυλότητα τῆς γλώττης ἐκβιάζεσθαι καὶ διαρθροῦν εἰς τὸ στόμα ψήφους λαμβάνοντα καὶ ῥήσεις ἅμα λέγοντα, τὴν δὲ φωνὴν γυμνάζειν ἐν τοῖς δρόμοις καὶ ταῖς πρὸς τὰ συμ' ἀναβάσεσι διαλεγόμενον καὶ λόγους τινὰς ἢ στίχους ἅμα τῷ πνεύματι πυκνουμένῳ προφερόμενον (Plut. DEM. 11,1) (*disse*) *sia che egli si liberò della mancanza di chiarezza e della trauloteta della lingua e che le corresse mettendo dei sassolini nella bocca e, contemporaneamente, dicendo dei discorsi, sia che egli abbia esercitato la voce discorrendo mentre correva e mentre saliva su declivi, pronunciando discorsi o versi insieme col fiato compresso.*). Qui sono importanti ἀσάφειαν καὶ τραυλότητα τῆς γλώττης, a questo proposito Zosimo impiega la analoga parola τραυλός e, poi specifica che l'oratore presentatosi a parlare agli Ateniesi, disse, Ἦκω φέρων ὑμῖν τὸ ρ καταρρητορευμένον· διὰ τοῦτο δὲ εἶπε τὸ ρ, ἐπειδὴ ὡς ἐπὶ τὸ πλεῖστον οἱ τραυλοὶ ἀεὶ περὶ τὸ γράμμα τοῦτο σφάλλονται, τὸ λ ἀντὶ τοῦ ρ προφέροντες. (Zosimo, DEM.) (*Sono giunto portando a voi la r detta correttamente; a causa di ciò, poi, pronunciò la r, giacché, per la maggior parte, le persone con questo difetto falliscono sempre riguardo a questa lettera, poiché pronunciano la l al posto della r.*). Libanio scrive, τραυλὸς μὲν ἦν τὴν γλῶτταν ἐκ φύσεως, τὸ δὲ πνεῦμα ἀτονώτερος (Lib. DEM. δ') (*egli era di natura τραυλὸς nella lingua e debole nello spirito;*). Photius scrive, τὸ ρῶ τῆ γλῶττη μὴ πεφυκότα λέγειν (Photius, BIBLIO., 1472) (*poiché non era di natura capace di pronunciare la "r" colla lingua*). Qui Aristotele ci fornisce una spiegazione sicura, ἡ μὲν οὖν τραυλότης τῷ γράμματός τινος μὴ κρατεῖν, καὶ τοῦτο οὐ τὸ τυχόν, ἡ δὲ ψελλότης τῷ ἐξαίρειν τι, ἡ γράμμα ἢ συλλαβὴν, ἡ δὲ ἰσχυροφονία ἀπὸ τοῦ μὴ δύνασθαι ταχὺ συνάψαι τὴν ἑτέραν συλλαβὴν πρὸς τὴν ἑτέραν. (Arist. ΠΡΟΒΛΗ. ΙΑ, 30,902b22s) (*La trauloteta, certamente, appartiene al non avere dominio su di una qualche lettera e questo non qualunque lettera, mentre l'imperfezione di pronuncia appartiene al trarre fuori qualcosa o una lettera o una sillaba, e la voce esitante a derivare dal non poter connettere una sillaba con l'altra.*). Dunque, Demostene non era balbuziente nel senso odierno della parola, aveva il difetto di non possedere il completo dominio sulla ρῶ e di pronunciare al suo posto una λ. Dionisio Trace specifica quattro consonanti ἀμετάβολα (*senza mutamento*), λ, μ, ν, ρ e specifica che le stesse sono denominate, anche, ὑγρά (Dion. Thr. ARS GRAMM., 6). La Ausführliche Grammatik I,I, §20, a, fa l'esempio di Herodotus II,92,5, κλιβάνῳ,

⁵ Vedasi ORATORES ATTICI..... FRAGMENTA ORATORUM ATTICORUM.....DEMADIS ALIORUMQUE SEXAGINTA. Di Demade ci parla anche la relativa voce del lessico SUDA, che attesta che egli avrebbe lasciato scritti di cui esistono frammenti ma della cui paternità non si è del tutto certi, questa voce ci conferma che egli era stato marinaio. Notizie interessanti, sia su Demade che sulla preparazione necessaria all'oratore e, quindi, sui motivi per cui Demostene faticò tanto, ce le offre Quintiliano, "necesse est, oratorem factum arte nec ante artem fuisse fateantur. Quo illud quoque excluditur, quod dicunt, non esse artis id, quod faciat qui non didicerit, dicere autem homines et qui non didicerint. Ad cuius rei confirmationem adferunt, Demadem remigem, et Aeschinem hypocriten oratores fuisse. Falso; nam neque orator esse, qui non didicit, potest, et hos sero potius quam nunquam didicisse quis dixerit, quamquam Aeschines ab initio sit versatus in litteris, quas pater eius etiam docebat, Demadem neque non didicisse certum sit, et continua dicendi exercitatio potuerit tantum, quantuscumque postea fuit, fecisse; nam id potentissimum dicendi genus est." (Quint. IST. OR. II, 17,11s) (*è necessario che riconoscano che l'oratore è stato fatto con l'arte e che non è esistito prima dell'arte retorica. Con la qual cosa si esclude anche quello che non appartiene all'arte cioè che faccia chiunque non l'abbia appresa, poiché essi dicono che, al contrario, gli uomini dicono, anche quelli che non hanno appreso l'arte retorica. E ci presentano, per conferma di questo fatto, che Demade, un rematore ed Eschine, un attore, furono oratori. Erroneamente; infatti, né può essere oratore che non abbia appreso, e si può dire che costoro impararono tardi piuttosto che mai, quantunque Eschine si sia applicato alle lettere sin dal principio, dato che suo padre le insegnava, e, neppure, è certo che Demade non abbia mai imparato e l'ininterrotta esercitazione del dire può talmente averlo fatto tanto grande, quanto in seguito possa esserlo stato; infatti, essa è una potentissima origine del dire.*). Insomma, in un modo o nell'altro bisognava apprendere; poco importava come, per riavere i beni paterni parlando da soli davanti ai giudici, col padre che insegnava, coll'ininterrotta esercitazione, ecc.

scritto colla λ, mentre la grafia usuale è κρίβανος, scritto colla ρ; la prima grafia è dorica e neoionica. Quindi vediamo come, poco prima dei tempi di Demostene, vi fosse stata un'oscillazione tra le due lettere e sappiamo, così, a cosa far risalire la difficoltà dell'oratore.

Suo ulteriore difetto di pronuncia era che egli era τὸ πνεῦμα ἄτονος (Zosimo, DEM.) (*atono nello spirito*), vedasi anche Libanio, DEM. δ' citato; ora, gli antichi segnavano collo spirito le vocali aspre e quelle non aspirate, καὶ ἄλλως δὲ τὰ δασέα ἐξεφώνουν καὶ ἄλλως τὰ ψιλὰ, πῆ μὲν μετὰ πολλοῦ πνεύματος, πῆ δὲ μετὰ ἐλαχίστου. (GRAMM. GR. I/III, pg. 33,20) (*e pronunciavano in un modo le vocali aspre ed in un altro quelle non aspirate, dove con molto spirito, dove con minimo.*). Lo spirito sulla vocale iniziale, quindi, in antico si faceva sentire, non doveva essere qualcosa di molto agevole e, anche qui, Demostene dovette correre ai ripari.

Egli si era fatto costruire uno studio sotterraneo dove si recava tutti i giorni a foggare il modo di parlare ed a rafforzare la voce. Non di rado vi si rinchiodava anche due o tre mesi di seguito, dopo essersi fatto radere metà del capo, in modo che, se fosse uscito, ne avrebbe provato una fortissima vergogna (Plut. DEM. 7,6). Libanio racconta che egli non dormiva neppure di notte, ma faticava al chiarore della lucerna intorno ai discorsi, cosicché Pitea, motteggiandolo, disse che i discorsi di Demostene sapevano di lucerna (Lib. DEM. δ'). Dormiva in un letto stretto per potersi levare rapidamente (Photius, BIBLIO. 1472). Questo concorda perfettamente col fatto che egli era solito "congiungere notti faticose a giornate faticose" (citato Sez. 2, pg. 4). Aveva a casa un grande specchio, davanti al quale si poneva a fare esercizi di declamazione (Plut. DEM. 11,2 e Zosimo, DEM.). Per correggere un movimento innaturale della spalla, la sollevava leggermente mentre parlava, egli sospese al soffitto una spada o, comunque, un ferro appuntito e parlava stando in piedi sotto di esso, in modo che, quando sollevava, anche leggermente, la spalla, questa veniva punta ed il dolore lo induceva a tenerla ferma (Zosimo, DEM., Lib., DEM. δ' e Plut. DECEM OR. Mor. 844e).

Ultimo dei suoi esercizi fu il camminare declamando lungo le spiagge in giornate di vento e mare impetuosi, questo per abituarsi a parlare in presenza di tumulto, come accadeva quando lui parlava al popolo (Lib. DEM. δ' e Photius, BIBLIO. 1472).

Così, Demostene nei primi anni della sua maturità compose discorsi per le concioni sia pubbliche che private. Zosimo racconta, come si è detto, Sez. 4, pg. 15, che egli smise per aver dato due discorsi a due contendenti, l'uno contro l'altro, e che, di conseguenza si diede ad istruire i fanciulli, ma che poi smise in seguito a brutti sospetti.

Nel 354 a.C., a 28-30 anni di età, egli intervenne personalmente nel processo per illegalità contro Leptine e convinse il tribunale. Nello stesso anno, egli pronunciò il suo primo discorso pubblico, davanti all'assemblea, quello Sulle Simmorie, nel quale si oppose alle proposte sconsiderate a favore della guerra contro il Re di Persia.

Con questi due discorsi egli cominciò ad affermarsi nella vita pubblica d'Atene. Nel 351 a.C., a 29-33 anni di età, Demostene pronunciò la prima Filippica, egli continuò poi sull'opinione politica marcata da questo discorso. L'oratore fu sempre un avversario tenace della Macedonia e del suo Re, Filippo, il padre di Alessandro Magno, egli sostenne sempre l'indipendenza di Atene.

Ma qui sono giunto alla fine di quanto mi ero proposto.

5. L'ORATORIA DI DEMOSTENE ALLA BASE DELLE ARTI RETORICHE DI ARISTOTELE.

Demostene nacque ad Atene nel 384 – 380 a.C. e morì a Calauria nel 322 a.C.; Aristotele nacque nel 384/83 a Stagira, presso il confine Macedone e morì a Calcide nel 322 a.C. I due, quindi, sono contemporanei. Su questa base, Dionisio d'Alicarnasso nel Περὶ Δημοθένους discute se prima Aristotele scrisse le sue due Arti Retoriche, l'Arte Retorica e la Retorica ad Alessandro e, quindi, Demostene compose i suoi discorsi avendo studiato queste e tenendole presenti o se, viceversa, prima Demostene abbia pronunciato i suoi discorsi ed Aristotele abbia scritto le sue Arti Retoriche, tenendo presenti questi, sia gli altri discorsi di altri retori. Fatti alla mano, Dionisio d'Alicarnasso dimostra che si è verificato il secondo caso; le arti retoriche di Aristotele ed, in particolare, la RETORICA, dipendono dai discorsi di Demostene e degli altri retori, quali Isocrate, Iseo, Iperide, ecc., si confuta l'idea che Demostene avrebbe potuto essere così grande se non avesse appreso i precetti di Aristotele. In realtà, la RETORICA d'Aristotele è stata scritta dopo che erano stati pronunciati i discorsi di Demostene.

Vediamo un riassunto di quanto espone Dionisio d'Alicarnasso, Demostene, scrisse il suo primo discorso per il tribunale, il Contro Androzio (DEM. XXII), nel 355-354 a.C., durante l'arcontato di Callistrato¹, seguirono la Contro Leptine (DEM. XX), in tribunale e Sulle Simmorie (DEM. XIV) davanti all'assemblea. Al tempo dell'arconte Diodemo (354 – 3563 a.C.), egli scrisse il discorso contro Timocrate (DEM. XXIV) e quello al popolo per i Megalopolitani (DEM. XVI). L'anno successivo, egli scrisse il discorso Contro Aristocrate (DEM. XXIII) ed iniziò gli undici discorsi contro Filippo². L'ultimo di questi viene pronunciato al tempo dell'arconte eponimo, Teofrasto (340 – 339 a.C.) (Dion. Alic. DE DEM. ι'), ricordiamo che la battaglia decisiva delle sorti di Atene nei confronti di Filippo, fu quella di Cheronea, nel 338 a.C. Così, nel 340 – 339 a.C., Demostene aveva già pronunciato i suoi discorsi più importanti e significativi.

Di contro, Aristotele, nato nel 384/383 a.C., giunse ad Atene all'età di diciotto anni, cioè nel 366/365 a.C. e, presentato a Platone, passò venti anni alla sua scuola, cioè sino al 346 – 345 a.C. Una volta morto Platone, si recò da Ermia e, passati tre anni presso di lui, andò a Mitilene e, di là, si recò da Filippo, dove trascorse otto anni come maestro del figlio di questi, Alessandro. Alla morte di Filippo, nel 336 a.C.³, egli venne ad Atene e studiò nel Liceo per dodici anni. Così ci riferisce Dionisio d'Alicarnasso DE DEM. ε' e così ci conferma il Reale /Antiseri, Vol. I, Aristotele. Dunque, Aristotele giunse ad Atene e fu a capo d'una scuola e, quindi, scrisse le sue opere, dopo che Demostene aveva composto i suoi discorsi principali. Inoltre, ne la RETORICA, Aristotele menziona anche altre sue importanti opere, δῆλον δ'ἡμῖν τοῦτο ἐκ τῶν ἀναλυτικῶν (Arist. RET. I,2,8) (*invero ciò è evidente dagli analitici*) e φανερόν ἐκ τῶν τοπικῶν (Arist. RET. I,2,9) (*evidente dai topici*), per cui questa è posteriore ad esse, quindi, è collocabile in un periodo più tardo dell'attività del filosofo.

Inoltre, Aristotele scrive, οἷον ὡς ὁ Δημάδης τὴν Δημοσθένους πολιτείαν πάντων τῶν κακῶν αἰτίαν· μετ'ἐκείνην γὰρ συνέβη ὁ πόλεμος. (Arist. RET. II,24,8) (*come Demade dichiarò lapolitica di Demostene causa di tutti i mali; infatti, dopo di quella avvenne la guerra*). Giustamente, Dionisio d'Alicarnasso (DE DEM. ιβ') rileva che questa è la guerra contro Filippo, conclusasi

¹ L'elenco degli arconti eponimi ad Atene è stato desunto dalla WIKIPEDIA.

² Specificatamente, le orazioni Filippiche di Demostene sono quattro, Dionisio d'Alicarnasso con i discorsi contro Filippo, intende le orazioni I – XI, cioè Olintica I – II – III, Filippica I – II – III – IV, Sulla Pace, Sull'Alonneso, Sul Chersoneso, Risposta a Filippo, tutti discorsi che egli nomina ed elenca specificatamente nel DE DEM. Dei discorsi, risulta che solamente quello Per la Corona (DEM. XVIII), fu tenuto in data posteriore, precisamente nel 330 – 329 a.C.; le δημηγορία di Demostene sono tredici, vi sono due che Dionisio d'Alicarnasso non nomina, Per la Libertà dei Rodii (DEM. XV) del 353 – 352 a.C. e Sulle Simmorie (DEM. XIV) del 354 a.C.

³ Dionisio d'Alicarnasso scrive al tempo dell'arcontato di Eveneto, cioè nel 335 – 334 a.C., così sono esattamente undici anni.

tragicamente per gli Ateniesi colla battaglia di Cheronea del 338 a.C., quindi, la RETORICA è posteriore a questa data, posteriore alla maggior parte dei discorsi di Demostene.

Dionisio d'Alicarnasso, ritiene, ancora, che le arti Retoriche siano posteriori all'orazione Per la Corona, del 330 a.C. e, possibilmente, anche del processo sostenuto da Demostene sotto l'arcontato di Anticle (325 – 324 a.C.).

Quello che si può concludere è che queste osservazioni sono assolutamente corrette, le arti retoriche di Aristotele sono una codificazione dei principi impiegati da Demostene e dagli altri oratori attici nella stesura dei loro discorsi. Per comprendere, allora, come questi siano stati redatti, dobbiamo studiare queste arti di Aristotele.

Lo Stagirita definisce così la retorica, l'arte di Demostene, Ἔστω δὴ ρητορικὴ δύναμις περὶ ἕκαστον τοῦ θεωρῆσαι τὸ ἐνδεχόμενον πιθανόν. Τοῦτο γὰρ οὐδεμιᾶς ἐτέρας ἐστὶ τέχνης ἔργον· τῶν γὰρ ἄλλων ἐκάστη περὶ τὸ αὐτῇ ὑποκείμενόν ἐστι διδασκαλικὴ καὶ πειστικὴ. (Arist. RET. I,2,1) (*Sia, allora, la retorica una facoltà dello scorgere quanto è ammesso come atto a persuadere riguardo a ciascuna cosa. Ciò, invero, non è compiuto da nessun'altra arte; infatti, ciascuna delle altre arti insegna e persuade riguardo al proprio oggetto.*), così, continua il filosofo, la geometria insegna e persuade riguardo alle proprietà delle grandezze e l'aritmetica riguardo a quelle dei numeri e così via. Essa, per persuadere, si vale di prove, alcune di esse non derivano dall'arte retorica, quali testimonianze, contratti, ecc.; altre corrispondono all'arte retorica e dipendono da tre fattori. Questi sono il carattere morale dell'oratore, il porre l'uditore e gli uditori in un determinato quadro mentale e, terzo, il discorso stesso, in quanto esso riesce o sembra comprovare. Qui Aristotele trae le conclusioni, Ἐπεὶ δ'αἱ πίστεις διὰ τούτων εἰσὶ, φανερόν ὅτι ταύτας ἐστὶ λαβεῖν τοῦ συλλογίσασθαι δυναμένου καὶ τοῦ θεωρῆσαι περὶ τὰ ἦθη καὶ τὰς ἀρετὰς καὶ τρίτον τοῦ περὶ τὰ πάθη, τί τε ἕκαστόν ἐστι τῶν παθῶν καὶ ποῖόν τι, καὶ ἐκ τίνων ἐγγίνεται καὶ πῶς. ὥστε συμβαίνει τὴν ρητορικὴν οἷον παραφυῆς τι τῆς διαλεκτικῆς εἶναι καὶ περὶ τὰ ἦθη πραγματείας, ἣν δίκαιόν ἐστι προσαγορεύειν πολιτικὴν. (Arist. RET. I,2,7) (*Giacché le prove avvengono per mezzo di questi, è evidente che trovare queste è proprio di chi può ragionare tramite sillogismo e giudicare riguardo ai costumi ed alle virtù e, in terzo luogo, del giudicare riguardo alle emozioni, cosa mai e quale mai sia ciascuna di esse e come ed a derivare da quali fatti insorga. Cosicché risulta che la retorica sia come qualcosa che cresce accanto alla dialettica ed all'argomentazione riguardo ai costumi, la quale è giusto denominare arte politica.*). Quindi si individua una stretta connessione della retorica sia colla politica, sia colla dialettica.

Della dialettica, Aristotele tratta negli Analitici e nei Topici, essa si basa sul sillogismo e sull'induzione, questi, se partono da premesse certe danno conoscenze certe, con questi si formano scienze ed arti. La Retorica riguarda, invece, fatti intorno a cui si delibera (βουλευῶ – βουλευόμεαι) e per i quali non abbiamo arti. Di qui una prima conseguenza, la politica non è una scienza esatta. Infatti, lo Stagirita scrive, περὶ δὴ τῶν ἀιδίων οὐδεὶς βουλεύεται, οἷον περὶ τοῦ κόσμου ἢ τῆς διαμέτρου καὶ τῆς πλευρᾶς, ὅτι ἀσύμμετροι.....(Arist. ETH. NIC. III,3, 1112a21) (*Nessuno delibera riguardo alle cose eterne, come riguardo all'universo o riguardo al diametro od al lato, perché non sono commensurabili.....*). Così, specifica Aristotele, non si delibera anche sul sorgere e tramontare degli astri, sulla siccità e sulle piogge e, in generale, su quanto non dipende da noi. Inoltre, καὶ περὶ μὲν τὰς ἀκριβεῖς καὶ αὐτάρκεις τῶν ἐπιστημῶν οὐκ ἔστι βουλή. (Arist. ETH. NIC. III,3, 1112a34) (*E, per quanto concerne le scienze esatte e per sé autosufficienti, non è possibile una deliberazione.*), queste scienze, infatti, noi le acquisiamo, ma esse non dipendono da noi. Infatti, τὸ βουλεύσθαι δὲ ἐν τοῖς ὡς ἐπὶ τὸ πολὺ, ἀδήλοισι δὲ πῶς ἀποβήσεται, καὶ ἐν οἷς ἀδιόριστον. (Arist. ETH. NIC. III,3, 1112b8) (*Il deliberare avviene come riguardo a fatti generali, che non si sa come andranno a finire e nei quali vi è indeterminazione.*).

Lo Stagirita specifica, anche, che è proprio dell'uomo saggio essere capace di ben deliberare su ciò che è buono e vantaggioso per una vita felice in senso globale. Ora, la scienza richiede dimostrazione, ma, poiché quanto è oggetto di deliberazione ha i principi che possono essere in maniera diversa e non vi è dimostrazione se non a partire da principi certi, la saggezza non è scienza né tecnica, perché non si delibera su quanto è oggetto di queste. Esse danno, infatti, da principi certi,

conoscenze certe. Aristotele specifica che Pericle e gli uomini come lui, forse anche Demostene, sono saggi perché sono in grado di vedere ciò che è bene sia per sé sia per gli altri uomini in generale; secondo lo Stagirita, tale è la competenza degli uomini che sanno amministrare una famiglia od una πόλις (città-stato) (Arist. ETH. NIC. VI,5,1140a24). Poiché questi furono uomini politici per eccellenza, ecco attestato il legame tra retorica e politica, quest'ultima è l'arte del ben deliberare intorno agli uomini in generale e la prima intorno a fatti ed argomenti riguardo a cui si delibera.

Negli Analitici Secondi, il filosofo scrive, Πᾶσα διδασκαλία καὶ πᾶσα μάθησις διανοητικὴ ἐκ προϋπαρχούσης γίνεται γνώσεως. φανερόν δὲ τοῦτο θεωροῦσιν ἐπὶ πασῶν (Arist. ANAL. SEC. A1, 71a1) (*Ogni insegnamento ed ogni cognizione intellettuale avvengono a derivare da una conoscenza preesistente. Ciò, invero, è evidente a coloro che osservano riguardo a tutte le cose;*). Qui lo Stagirita dice "ogni", quindi anche gli insegnamenti della Retorica avvengono da conoscenze preesistenti, questo viene specificato nell'opera specifica. Dunque, come nella Dialettica, Aristotele vede due modi di ragionamento per dedurre ulteriori conoscenze da quelle precedenti, l'induzione ed il sillogismo, così, nella Retorica, ad essi corrispondono l'esempio e la considerazione (παράδειγμα, ἐνθύμημα), egli definisce la considerazione un sillogismo retorico e l'esempio un'induzione retorica. Tutti gli oratori convincono per mezzo di questi e di niente altro, cosicché, parlando in generale, è necessario provare qualunque fatto mediante sillogismo od induzione (Arist. RET. I,2,8), appunto come egli ha detto ne gli ANALITICI. La differenza tra la Dialettica e la Retorica è che, nella prima si parte da premesse necessarie, ad esempio, il classico sillogismo;

I Premessa, Tutti gli uomini sono mortali
 II Premessa Socrate è un uomo
 Conclusione Socrate è mortale

Parte, chiaramente, da premesse necessarie e certe. Nella Retorica, usualmente, si parte da premesse solo generalmente necessarie e vere, si parte da probabilità e da segni⁴ (Arist. RET. I,2,14). Inoltre, nella considerazione, o sillogismo retorico, si può omettere una delle due premesse, quando questa sia generalmente nota, ad esempio,

I Premessa Il premio della vittoria ai giochi Olimpici è una corona
 II Premessa Dorieo ha vinto i giochi Olimpici
 Conclusione Dorieo ha ricevuto una corona

Posso, da un punto di vista retorico, dire semplicemente che Dorieo ha vinto i giochi Olimpici, il resto è generalmente conosciuto dagli uditori e, per non appesantire il discorso, esso può essere omesso.

Vediamo, ora, l'induzione, ἐπαγωγή δὲ ἢ ἀπὸ τῶν καθ' ἕκαστον ἐπὶ τὰ καθόλου ἔφοδος, οἷον εἰ ἔστι κυβερνήτης ὁ ἐπιστάμενος κράτιστος καὶ ἡνίοχος, καὶ ὄλως ἐστὶν ὁ ἐπιστάμενος περὶ ἕκαστον ἄριστον. (Arist. TOPICI A.12) (*invece, l'induzione è la via da quanto è particolare a quanto è generale, come se il nocchiero e l'auriga sono ottimi perché conoscono, in generale, anche, colui che sa è ottimo riguardo ad ogni cosa.*).

Questa è l'induzione, corrispondente all'esempio, nel caso della Retorica, vediamo come Demostene se ne serve nel caso pratico, nel processo da lui intentato contro il tutore Afobo. Alla conclusione del suo discorso, il nostro oratore porta di Antidoro, il quale, defraudato di una proprietà originale di 3,0 talenti e 3.000 dracme (210,0 mine), ricevette, dopo 6 anni, qualcosa di più di 6,0 talenti (360,0 mine) (DEM. XXVII,67, vedasi Sez. 3, pg. 11), con un interesse annuo composto pari al 9,4%. Questo è il caso particolare, di conseguenza, in generale, a colui che viene defraudato, è dovuto un interesse annuo composto pari al 9,4%; questo è il caso generale, quindi si può formare il seguente sillogismo,

I Premessa A chi viene defraudato è dovuto un interesse annuo composto pari al 9,4%.

⁴ Lo Stagirita scrive, τὸ μὲν γὰρ εἰκὸς ἐστὶν ὡς ἐπὶ τὸ πολὺ γινόμενον, (Arist. RET. I,2,15) (*il probabile è ciò che avviene generalmente,*), qui il commentario scrive, οἷον ὁ καλλωπιζόμενος ὡς ἐπὶ τὸ πολὺ πόρνος καὶ δὲ νύκτωρ πλανώμενος ὡς ἐπὶ τὸ πολὺ κλέπτης, οὐ πᾶς δέ, (Anonymi in Rhet. pg. 4,1) (*colui che si abbellisce, generalmente, è un "viados" e colui che va in giro di notte è, generalmente, un ladro, ma non ognuno.*). Quindi, gli argomenti di partenza per le considerazioni e gli esempi della retorica sono generalmente validi, non lo sono in senso assoluto.

II Premessa Demostene è stato defraudato

Conclusione A Demostene è dovuto un interesse annuo composto pari al 9,4%.

Questa è la forma estesa del ragionamento, presentata secondo i metodi della Dialettica Aristotelica, l'oratore presenta il medesimo concetto secondo i metodi della Retorica⁵, dando un esempio ed omettendo le premesse generalmente conosciute dai giudici. Aristotele scrive, καὶ ἐν τοῖς τοιοῦτοις ἀκροαταῖς οἱ οὐ δύνανται διὰ πολλῶν συνορᾶν οὐδὲ λογίζεσθαι πόρρωθεν. (Arist. RET. I,2,12) (*ed in presenza di tali ascoltatori quali non possono distinguere attraverso lunghi discorsi né seguire una lunga catena di ragionamenti.*). Infatti, è chiaro che presentare davanti ai giudici, per di più in numero elevato, probabilmente 501 (vedasi Sez. 3, pg.6) una considerazione nella forma qui esposta non è possibile, di conseguenza, l'oratore adotta la sua forma specifica, ma la sostanza è sempre la stessa.

Così, Demostene dice, a me è dovuto un interesse del 9,4% annuo composto, ma io sono buono, limito le mie pretese, mi basta qualcosa di meno, l'8,2%, di conseguenza secondo matematica, essendo stato defraudato di 14,0 talenti per 10 anni, mi sono dovuti 30 talenti, 10 da ogni tutore. Il ragionamento mi sembra perfetto, c'è un precedente, quello di Antidoro che dà la regola, è dovere di coscienza dei giudici attenersi al precedente; anche nella moderna scienza giuridica hanno valore le sentenze precedenti. Certamente che era proprio un appellarsi alle coscienze dei giudici, la somma che il giovane oratore chiedeva era proprio rilevante.

Riguardo alla considerazione, Aristotele scrive, τὸ δ' ἐνθύμημα συλλογισμὸν, καὶ ἐξ ὀλίγων τε καὶ πολλάκις ἐλαττόνων ἢ ἐξ ὧν ὁ πρῶτος συλλογισμὸς: (Arist. RET. I,2,13) (*invece, la considerazione è un sillogismo ed avviene da poche e spesso più brevi premesse che non il sillogismo originario;*), qui il commento d'anonimo fa vedere che è necessario, per prima cosa, far vedere il fatto per mezzo di discorsi più lunghi, quindi dedurlo mediante sillogismi più brevi. Che si possa ritenere che lo Stagirita abbia dedotto ciò dal nostro oratore lo derivare dal fatto che egli scrive, Συλλογίσασθαι δὴ βούλομαι τὰ κατηγορημένα ἀπ' ἀρχῆς, ἵν' ὅσα ὑμῖν ὑπεσχόμεν ἄρχόμενος τοῦ λόγου, δείξω πεποιηκώς. ἐπέδειξα.....

ἐπέδειξα.....

ταῦτ' ἐπέδειξα. ὁρᾶτε τοίνυν τὰ μετὰ ταῦτα: ἀπλοῦς γὰρ εἶσθ' ὁ μέλλων λόγος οὕτως πρὸς ὑμᾶς ἤδη. (DEM. Sulla Falsa Ambasceria, XIX, 196s) (*Invero, desidero dedurre con sillogismo le cose che sono state imputate dall'inizio, per mostrarvi che ho fatto quante cose promisi cominciando il discorso. Vi mostrai....*

Vi mostrai.....

Vi mostrai queste cose. Guardate, quindi, quanto ne consegue; infatti, ormai questo discorso che si presenta a voi è semplice.). Demostene ha fatto vedere i fatti mediante lunghe considerazioni, ora passerà a dedurli mediante sillogismi, a trarne le conclusioni. E' chiaro che si tratta di sillogismi retorici, cioè di considerazioni.

⁵ Il commentario d'anonimo spiega un concetto analogo, esso scrive, infatti; ἡ μὲν γὰρ ἐπαγωγή ὡς μέρος πρὸς ὅλον, τὸ δὲ παράδειγμα, ὡς ἐφεξῆς ἐροῦμεν, τοιοῦτόν ἐστιν, ἠνίκα ἐκ μέρους δεικνύμενον ἢ καὶ πιστούμενον· ὡς ὅταν κωλύη τις Διονυσίῳ δοῦναι φυλακὴν τοῦ σώματος Συρακουσίου αἰτοῦντι, ἵνα μὴ ἐπιχειρήσῃ τυραννίδι· καὶ γὰρ Πεισίστρατου αἰτήσας παρ' Ἀθηναίων φυλακὴν ἐτυράννησε καὶ Θεαγένῃς παρὰ Μεγαρέων. ἐκάτερον δὲ τούτων, καὶ τὸ δεικνύμενον καὶ τὸ δι' οὗ δεικνύεται καὶ κωλύεται, μέρη ἐστὶν ὅλου τοῦ ὅτι οἱ φυλακὴν αἰτοῦντες ἐπιτίθενται τυραννίδι. Μέρος οὖν πρὸς μέρος, ὁμοιον πρὸς ὁμοιον τὸ παράδειγμα. (Anonymi in Rhet. Pg. 5,28ss) (*certamente, l'induzione è, come diremo di seguito, siffatta, quando sia mostrato e creduto a derivare da una parte; come quando si impedisca a Dionisio che chiede ai Siracusani di dargli una guardia del corpo, affinché non metta mano alla tirannide; infatti, anche Pisistrato, dopo aver chiesto dagli Ateniesi una guardia fu tiranno e, così pure Teagene, dopo averla chiesta dai Megaresi. Ma ciascuno di questi due fatti, sia quanto viene mostrato, sia quello per mezzo di cui viene mostrato e viene impedito, sono parti del fatto che coloro che chiedono una guardia mirano alla tirannide. Dunque, l'esempio è parte riguardo a parte, uguale riguardo ad uguale.*) Dunque, la differenza tra induzione dialettica ed esempio è che la prima è da parte a generale, il secondo da parte a parte; come si è mostrato nell'esempio Demostenico, in realtà si va da parte a generale e, poi, da generale a parte, questo viene sottinteso per rendere più comprensibile il discorso, è un artificio della Retorica. Inoltre, l'esempio parte da premesse probabili, infatti, è verisimile, è probabile che ognuno che chiede una guardia del corpo aspiri alla tirannide, ma non è certo.

L'argomento si fa molto ampio e che richiederebbe, più che un articolo, un vero e proprio trattato; io sono modesto e mi fermo qui.

Concludo ricordando come Demostene non si sia comportato, in battaglia, come un soldato valoroso, anzi (Plut. DEM. 20,2, Plut. DECEM OR. Mor. 845f e Photii BIBLIO. 1476), egli, però, dimostrò grande coraggio in tribunale, sostenendo la causa contro i tutori in cui (Sez. 3) mise in gioco tutto quel poco che gli rimaneva. Come si è scritto all'inizio, egli non fu valente nella forza del fisico, bensì in quella del discorso, la qual cosa è maggiormente propria dell'uomo del valersi della forza fisica.

6. BIBLIOGRAFIA.

6.1 NOTA BIBLIOGRAFICA.

Si presenta il materiale reperito riguardo alla vita di Demostene, sette biografie sono disponibili in DEMOSTHENIS ET AESCHINIS QUAE EXSTANT OMNIA, a cura di Gulielmus Stephanus Dobson A.M., ed J. F. Dove, London, 1828, esse sono,

Δημοσθένους Βίος κατὰ Λιβάνιον.

Δημοσθένους Βίος κατὰ Πλούταρχον.

Τοῦ αὐτοῦ Βίος κατὰ τὸν αὐτὸν. (è la biografia di Demostene presente nei DECEM ORATORES ATTICI, Plut. Mor. 844a-848d).

Δημοσθένους Ἐγκώμιον κατὰ Λουκίανον. (trattasi di Luciano di Samosata).

Ἐκ Διονυσίου Ἀλικαρνασσεῶς περὶ Δημοσθένους.

Ζωσίμου Βίος Δημοσθένους.

Ἄλλος ὁ Δημοσθένους Βίος.

Per la vita di Demostene ad opera di Plutarco, si è impiegato il testo greco dell'edizione della Rizzoli Libri, per quella contenuta nei DECEM ORATORES ATTICI, si è tenuto presente anche l'edizione de LES BELLES LETTRES a cura di Michel Cuvigny, per le restanti ci si è valse esclusivamente dell'edizione di cui sopra.

Si è reperita un'ulteriore biografia dell'oratore nella PHOTII BIBLIOTHECA, a cura di Immanuel Bekker, ed. G. Reimer, Berlino, 1825 al N° 265. Si è tenuta presente anche questa biografia.

Per le orazioni di Demostene si è impiegata l'ottima edizione del Dindorf, del 1846, si specifica che i numeri dei paragrafi delle orazioni si riferiscono a quelli di questa edizione.

6.2 BIBLIOGRAFIA.

AA.VV. FRAGMENTA COMICORUM GRAECORUM, a cura di Meineke, Augustus, ed. G. Reimer, Berlino, 1840, da <http://www.archive.org/index.php>

AA.VV. ORATORES ATTICI LYCURGUS, AESCHINIS; HYPERIDES, DINARCHUS, GORGIAE, LESBONACTIS, HERODIS, ALCIDAMANTIS DECLAMATIONES, FRAGMENTA ORATORUM ATTICORUM.....DEMADIS, ALIORUMQUE SEXAGINTA, a cura di Carolo Mullero e di J. Hunzinger, ed. Ambrosio Firmin Didot, Parigi, 1858, da <http://www.archive.org/index.php>

AA.VV. SUDA LEXICON da <http://stoa.org/sol/>

AA.VV. SCHOLIA GRAECA IN ARISTOPHANEM, a cura di Dübner, Fr., ed. Ambrosio Firmin Didot, Parigi, 1842, da . <http://www.archive.org/index.php>

Anonymi et Stephani, IN ARTEM RHETORICAM COMMENTARIA, a cura di Rabe, H., ed. Georg Reimer, Berlino, 1896.

Antiseri, D., Reale, G. IL PENSIERO OCCIDENTALE DALLE ORIGINI AD OGGI, Vol. I, ed. Editrice La Scuola, Brescia, 1991.

Aristofane, LE COMMEDIE, a cura di Marzullo, Benedetto, ed. Newton&Compton, Roma, 2003.

Aristotele, ART OF RHETORIC, a cura di Freese, J. H., ed William Heinemann, London e Harvard University Press, Massachusetts, 1947

Aristotele, LA COSTITUZIONE DEGLI ATENIESI, a cura di Mathieu, G., Haussolier, B. e Lozza, G., ed. Arnoldo Mondadori, Milano, 1991.

Aristotele, ARISTOTELES GRAECE, a cura di Bekker, Immanuel, ed. Academia Regia Borussica, Berlino, 1831, da <http://www.archive.org/index.php>.

Athenaeus Naucratica, DIPNOSOPHISTARUM, a cura di Kaibel, Georgius, ed. B. G. Teubner, Lipsia, 1887.

Cicerone, LA RETORICA A GAIO ERENNIO, a cura di Marx, F. Trillitzsch, W. e Cancelli, F, ed. Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1998.

Demostene, DEMOSTHENIS ET ESCHINI QUAE EXSTANT OMNIA, a cura di Dobson, Gulielmus Stephanus, ed. J. F. Dove, Londra, 1828, da . <http://books.google.it/>

Demostene, DEMOSTHENES, a cura di Dindorf, Gulielmi, ed. Typographeo Academico, Oxonii, 1846, da <http://www.archive.org/index.php>

Eschine, ORAZIONI CONTRO TIMARCO, SUI MISFATTI DELL'AMBASCERIA, a cura di Martin, V. e De Budé, G e Natalicchio, A., ed. Biblioteca Universale Rizzoli RCS Libri, Milano, 1998.

Dionisio Trace ed AA.VV., ARS GRAMMATICA e SCHOLIA IN DIONYSII THRACIS ARTEM GRAMMATICAM, in GRAMMATICI GRAECI I, I/III, a cura di Uhlig, G. e Hilgard, A., ed. Georg Olms Verlag, Hildesheim, New York, prima edizione 1883/1901.

Erodoto, LE STORIE, a cura di Colonna, A. e Bevilacqua, F., ed. UTET Libreria, Torino, 2006.

Hasebroek, J., ZUM GRIECHISCHEN BANKWESEN DER KLASSISCHEN ZEIT, in Hermes, Zeitschrift für Classische Philologie LV, anno 1920, pg. 113s ed. Weidmannsche Buchhandlung, Berlin.

Kühner, R., Blass, F., Gerth, B. AUSFÜHRLICHE GRAMMATIK DER GRIECHISCHEN SPRACHE VOL. I/I-II e II/I-II, ed. Hahnsche Buchhandlung, Hannover, 1890, 1892, 1898, 1904.

Lisia, ORAZIONI (2 volumi), a cura di Thalheim, Th. e Medda, E. ed. Rizzoli Libri, Milano, 1997-1998

Musti, Domenico, STORIA GRECA, ed. Laterza, Roma-Bari, 1990.

Passow, Franz, HANDWÖRTERBUCH DER GRIECHISCHEN SPRACHE, ed. Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Germania, 1841-204.

Philodemus, VOLUMINA RHETORICA, a cura di Sudhaus, Siegfried, ed. B. G. Teubner, Lipsiae, 1892, da <http://www.archive.org/index.php>

Photius, BIBLIOTHECA, a cura di Bekker, Immanuel, ed. Ge. Reimer, Berolini, 1825, da <http://www.archive.org/index.php>.

Platone, TUTTE LE OPERE, a cura di Burnet, J. ed AA.VV., ed Newton&Compton, Roma, 1997.

Plutarco, PERICLE – FABIO MASSIMO, a cura di Ziegler, K. Ed AA.VV., ed. Rizzoli Libri, Milano, 1999.

Plutarco, DEMOSTENE – CICERONE, a cura di Ziegler, K. Ed AA.VV., ed. Rizzoli Libri, Milano, 1995.

Plutarco, OUVRES MORALES XII-1, a cura di Cuvigny, Marcel ed. Les Belles Lettres, Parigi, 1981.

Quintiliani, M. Fabii, INSTITUTIONIS ORATORIAE LIBRI DUODECIM, a cura di Zumptius, Timoth., ed. Fr. Chr. Guil. Vogelii, Lipsia, 1831, da <http://books.google.it/>

Rocci, Lorenzo, VOCABOLARIO GRECO-ITALIANO, ed. Società Editrice Dante Alighieri, Italia, 2002.

Schaumann, Ernestus, PROLEGOMENA AD DEMOSTHENEM, ed. Bibliopolio Ragoeziano, Primislavie, 1829, da <http://www.archive.org/index.php>

Tucidide, LA GUERRA DEL PELOPONNESO, a cura di Weil, Raymond, de Romilly, Jacqueline ed AA.VV., ed. Rizzoli Libri, Milano, 1998.

Vanni Rovighi Sofia, ELEMENTI DI FILOSOFIA, I, ed. Editrice La Scuola, Brescia, 1990.

Xenophontis, SCRIPTA MINORA (anche DE VECTIGALIBUS), a cura di Dindorfius Ludovicus, ed. B. G. Teubner, Lipsiae, 1825, da <http://www.archive.org/index.php>

Giovanni Costa
Trieste
giovannicosta50@alice.it

[HOME PAGE STORIA E SOCIETA'](#)